

AMICI PER SEMPRE



Una storia di amicizia,
libertà e coraggio



Il vuoto dentro

Elvis Windson aveva dieci anni, capelli biondi sempre pettinati, occhiali puliti senza nemmeno un dito sopra e vestiti perfetti... troppo perfetti. I suoi genitori lo volevano elegante come un principe, educato come un lord, e serio come un ministro.

Il problema?

Elvis aveva imparato a sembrare così... anche quando non voleva.

E a scuola questo non passava inosservato.

Ogni volta che entrava in classe, i bambini sussurravano:

— Ecco Elvis Windson...

— Quello con la puzza sotto il naso!

— Il figlio di papà super ricco!

— Quello che se si sporca un dito, sua madre sviene!

Elvis abbassava lo sguardo.

Non era colpa sua se i suoi genitori volevano tutto perfetto.

Non era colpa sua se gli compravano giochi costosissimi ma non lo lasciavano giocare con nessuno.

Ma i compagni non lo capivano.

E così Elvis passava tutte le ricreazioni da solo, seduto su una panchina, controllando che i suoi pantaloni non si stropicciassero.

Ogni tanto provava a sorridere a qualcuno, ma i bambini scappavano via:

— No, no! Se parliamo con lui, poi dobbiamo vestirci eleganti pure noi!

Oppure:

— Se gli tocchi la giacca, forse si arrabbia! È roba firmata!

Elvis sospirava.

Lui non si arrabbiava affatto.

E avrebbe dato qualsiasi cosa per rotolarsi sull'erba come gli altri, senza che sua madre urlasse:

— ELVIS! NON SPORCARTI!

Ma nessuno lo sapeva.

E così, giorno dopo giorno, Elvis era considerato:

“quello antipatico”,

“quello snob”,

“quello ricco viziato”,

...anche se, in realtà, era solo un bambino solo.

Un bambino che non aveva mai assaggiato una caramella appiccicosa di qualcun altro.



Un bambino che non aveva mai avuto un amico vero.

Un bambino che guardava gli altri correre e pensava:

“Come vorrei essere come loro...”

Ogni giorno, quando la campanella suonava e gli altri correvano fuori a giocare, Elvis rimaneva seduto al suo banco, immobile, come una statua in miniatura.

Fuori vedeva i compagni ridere, rincorrersi, cadere, rialzarsi...

E lui lì, fermo, immobile, con la maglia senza una piega e lo zaino perfettamente ordinato.

Dentro di lui, però, non era per niente ordinato.

Elvis era un bambino pieno di confusione, come una stanza dove tutte le emozioni sono buttate sul pavimento.

Molte volte pensava:

“Perché non posso essere come loro?”

“Perché non posso correre? Perché non posso sporcarmi? Perché non posso ridere forte senza che la mamma si spaventi?”

E più guardava gli altri divertirsi, più sentiva nel petto qualcosa di pesante...

qualcosa che non sapeva spiegare.

Un giorno, mentre sedeva da solo sulla panchina, la sua mente sussurrò pensieri che non aveva mai detto ad alta voce:

“Io odio questa vita.”

“Odio le regole perfette.”

“Odio essere sempre pulito.”

“Odio non avere amici.”

E soprattutto: “Odio che mamma e papà decidano tutto per me.”

Lo diceva solo nella sua testa, perché se lo avesse detto fuori... forse sarebbe scoppiato a piangere.

A volte stringeva i pugni così forte che gli diventavano bianchi.

Pensava:

“Perché non mi ascoltano? Perché non vedono che non sono felice?”

A casa era peggio.

La mamma sempre elegante e impeccabile gli ripeteva:

— Elvis, non correre!

— Elvis, non sporcarti!

— Elvis, non fare rumore!

— Elvis, NON frequentare quei bambini!

Il papà era quasi sempre via, ma quando c’era diceva le stesse cose, con voce ancora più severa.

E dentro Elvis cresceva un rancore che lui stesso non capiva bene: una specie di nodo duro nel petto.

Non era cattiveria.

Non era ribellione.

Era solo tristezza che non sapeva dove andare.

A volte guardava la grande villa e pensava:

“Cos’è tutto questo se non posso farci entrare nessuno?”

A volte guardava la piscina limpida e pensava:

“A cosa serve se non posso tuffarmi ridendo?”

A volte guardava i giochi costosi nella sua stanza e pensava:

“Che senso hanno se devo giocarci da solo?”

E poi, la frase che gli tornava più spesso nella mente, come un’eco:

“Io non voglio essere un Windson...

voglio essere un bambino.”

Ma nessuno lo sentiva.

L'arrivo



Il secondo giorno di scuola sembrava identico al primo.

Elvis entrò in classe senza guardare nessuno, con il suo passo composto e triste.

Si sedette all'ultimo banco, come sempre.

Lì almeno nessuno lo disturbava... o così credeva.

Quel giorno la maestra entrò con un sorriso più grande del solito.

— Bambini, oggi arriva una nuova compagna.

Accogliamola con gentilezza!

Tutti si voltarono verso la porta.

La porta si aprì... e fece il suo ingresso un piccolo ciclone biondo.

Aveva due treccine che volavano da tutte le parti, un vestitino semplice un po' stropicciato, scarpe sbucciate e un mucchio di lentiggini che sembravano stelline sparse sul suo viso.

La maestra annunciò:

— Lei è Giada.

Giada salutò così forte che sembrò voler salutare tutto il mondo:

— Ciaooooo a tutti!

La classe scoppiò a ridere.

Elvis no. Elvis non sapeva bene cosa pensare.

La maestra aggiunse:

— Giada, puoi sederti... lì. Accanto a Elvis.

Elvis sbiancò.

Lui?

Proprio lui??

Giada lo raggiunse correndo, si sedette, gli guardò la faccia per cinque secondi buoni e poi disse la frase che avrebbe cambiato la sua vita:

— Tu sei triste, vero?

Elvis spalancò la bocca. Nessuno, NESSUNO, gli aveva mai parlato così direttamente.

— Io... no... cioè... magari...

Giada non aspettava risposta.

Aprì il suo zainetto tutto stropicciato e tirò fuori un sacchetto di caramelle colorate.

— Te ne do una! — disse porgendogliene una rossa, appiccicosa e un po' squagliata.

Elvis non la prese subito.

Negli occhi aveva più stupore che gioia.

— Perché la dai a me?

Giada sorrise come se fosse la cosa più semplice al mondo.

— Perché sembri uno che non ne ha mai ricevute.

E poi... mi sei simpatico! Anche se hai gli occhiali da professore.

Elvis arrossì.

E per la prima volta... sorrise appena.

La maestra non aveva ancora iniziato la lezione, che Giada era già un tornado di parole

— Io mi chiamo Giada!

Ho nove anni e mezzo, ma quasi dieci.

Mi piacciono le caramelle, i gatti arrabbiati e le nuvole che sembrano animali.

La mia mamma fa l'erborista e so un sacco di cose sulle piante!

Tu come ti chiami?

— E... Elvis.

— Elvis? Come il cantante?

— Ehm... non so.

— E sai cantare??

— No.

Giada rise così forte che la maestra dovette fare "Shhhh!".

Elvis, che non era abituato a gente che rideva con lui, si sentì strano.

Uno strano bellissimo.

Mentre la maestra iniziava a spiegare, Giada si chinò verso di lui e sussurrò:

— Io non ho mai avuto un amico elegante.

E tu? Hai mai avuto un'amica con le lentiggini?

Elvis deglutì.

— No...

— Bene! Allora possiamo cominciare da qui.

E con un gesto semplice, la piccola Giada appoggiò la sua manina sulla mano di Elvis.

A Elvis venne un tuffo al cuore.

Come se, all'improvviso, la panchina triste, gli sguardi dei compagni e la solitudine si fossero sciolti come zucchero nell'acqua.

In quel preciso momento, anche se nessuno lo sapeva ancora...

l'avventura più bella della sua vita era appena iniziata.



La bambina che parla troppo

Il giorno dopo, appena Elvis entrò in classe, Giada gli fece ciao con una mano e gli fece spazio nel banco come se fossero amici da sempre.

— Ciao Elvis!

Ho portato altre caramelle, ma sono un po' squaglate perché le ho dimenticate vicino al termosifone... vuoi comunque assaggiarne una?

Elvis, che nella sua vita aveva mangiato solo caramelle perfettissime e confezionate, annuì piano.

Giada gliene porse una blu, tutta appiccicosa.

— Se ti resta incollata ai denti non preoccuparti: a me succede sempre.

Una volta ho parlato con la bocca chiusa per mezz'ora!

Elvis rise... senza volerlo.

E Giada lo notò subito.

— OH! Hai riso! Hai riso per davvero! Fantastico!

Chissà se ridi anche quando ti solletico i piedi?

Tu hai i piedi solleticini?

— Io... non lo so...

— Come non lo sai?!

Rompi un mistero della scienza così!

La maestra dovette intervenire:

— Giada, amore, fai respirare Elvis cinque minuti...

Giada si sedette composta per due secondi.

Poi riprese:

— Elvis, ti piace la pioggia?

A me sì, perché profuma di vestiti puliti.

E ti piacciono i gatti?

Il mio però non è proprio mio, vive nel cortile e ruba la merenda, ma gli voglio bene lo stesso.

E ti piacciono i cavoli?

Secondo te i bambini nascono davvero lì sotto?

Elvis spalancò gli occhi.

— I bambini... nascono sotto i cavoli?!

Giada annuì molto seria.

— Certo! L'ho sentito dire da due signore al mercato. Una ha detto: "Il

prossimo me lo prendo sotto il cavolo grande!”

Quindi funziona così, no?

Elvis non seppe rispondere.

Lui i cavoli li aveva solo visti nel piatto, mai come... ehm... culle.

Giada continuò:

— Poi ho pensato: se un giorno noi due ci sposiamo, dobbiamo comprare un cavolo gigante per avere un bambino enorme!

A meno che non vogliamo un bambino piccolo piccolo... allora basta un cavolino.

Elvis si sentì arrossare fino alle orecchie.

— Io... io... ma noi... sposati?

Giada ridacchiò:

— Certo! Perché no? Così non ti senti più solo!

E poi sei simpatico, anche se hai la faccia da bambino serio-serissimo.

Elvis non riuscì più a respirare bene.

Nessuno gli aveva mai parlato così.

Mai.

Per lui era tutto nuovo.

Buffo.

Imbarazzante.

E meraviglioso.

Durante la ricreazione, Giada non smise un secondo di parlare:

— Guarda come salto!

— Guarda questa foglia: sembra un orecchio di drago!

— Elvis, hai mai corso senza scarpe? È bellissimo!

— Elvis, secondo te le maestre hanno i superpoteri?

Elvis non sapeva mai cosa rispondere...

ma per la prima volta nella vita desiderava davvero provarci.

La sua giornata era completamente cambiata.
E il cambiamento portò con sé...
le prime bugie.

Le prime bugie

Un pomeriggio, alla fine delle lezioni, Elvis vide Giada che lo aspettava vicina al cancello.

— Elvis! Vieni nel cortile a giocare?

Facciamo una gara di salto!

Io vinco perché ho le gambe turbo-veloci!

Elvis guardò l'autista della sua famiglia, che lo aspettava rigido davanti alla macchina nera.

Elvis sussurrò:

— Io... non posso.

— Perché?

— Perché... perché...

E lì gli venne in mente la sua prima bugia della vita:

— ...mi si è slacciata la scarpa!

Giada lo guardò i piedi.

— Elvis... hai le scarpe coi lacci finti.

— Lo so... ma... si è slacciata dentro!

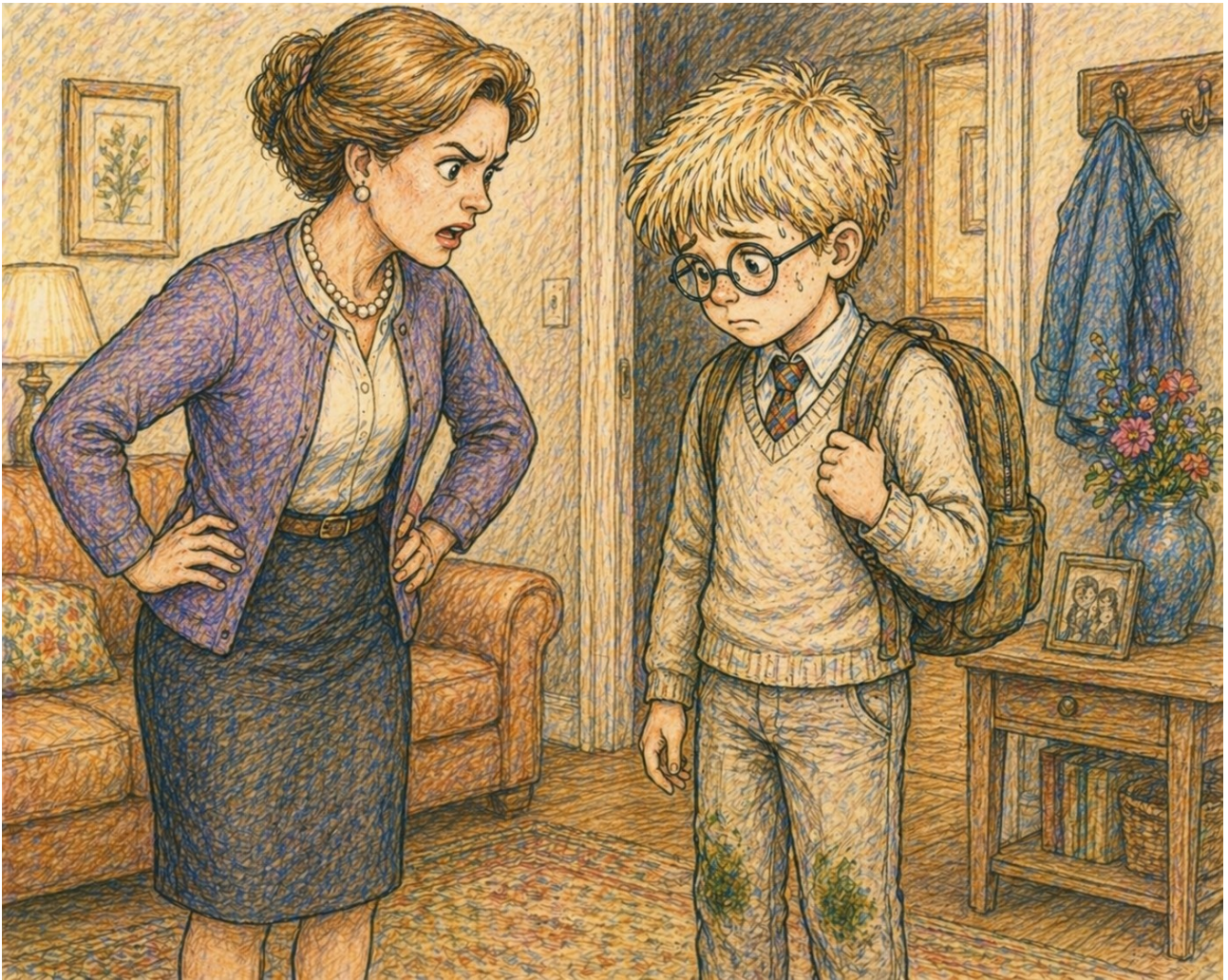
E mentre l'autista guardava il telefono, Elvis sgattaiolò via, dietro l'angolo con Giada.

E per la prima volta nella sua vita...

corse senza chiedere permesso.

Il giorno dopo Elvis tornò a casa con l'erba sulle ginocchia.

La mamma sbiancò:



— ELVIS! Ti sei macchiato! Come è possibile?!

Tu non ti sporchi MAI!

Elvis sudò freddo.

— Io... ehm... ho fatto ginnastica.

— Ma Elvis, tu NON fai ginnastica il giovedì.

— Ah... allora... ho fatto ginnastica per sbaglio.

La mamma lo fissò per cinque secondi, poi sospirò così forte che fece muovere le tende.

— Va bene. Però non deve più succedere!

Elvis pensò:

“Se sapesse che ho fatto una capriola doppia perché Giada ha detto che era una missione segreta...”

Il terzo giorno Elvis tornò con la maglia strappata.

— ELVIS!!! — gridò la madre. — COSA TI È SUCCESSO?!

Elvis guardò Giada in lontananza e ricordò il momento in cui lei gli aveva detto:

— Dai Elvis, è facile! Devi solo scavalcare il muretto e fingere di essere un ninja!

Risultato: Elvis era caduto come un sacco di patate.

La madre chiese di nuovo:

— COSA è successo alla tua maglia?!

Elvis prese fiato.

— Il... il muretto mi ha attaccato.

La mamma sgranò gli occhi:

— Ti ha... attaccato?!

— Sì. Credo fosse arrabbiato. Forse... non gli piacevo.

La mamma quasi chiamò il medico.

Ogni giorno Elvis tornava da scuola:

- con una foglia nei capelli
- con una ginocchia sbucciata
- con la camicia storta
- con un sorriso gigante
- e una bugia nuova pronta da raccontare

Il padre, incredulo, chiese:

— Ma cosa gli succede ultimamente?

La mamma rispose:

— Non lo so... sembra quasi... un bambino normale.

E in effetti lo era.

Grazie a Giada.

Un pomeriggio, giocarono insieme dietro la scuola

Giada propose:

— Elvis, proviamo il gioco del salto-doppio-triplo-fantasma!

— Esiste davvero?

— Adesso sì! L'ho inventato io!

Elvis saltò.

Cadde.

Rotolò.

Si sporcò tutto.

Giada rise così tanto da cadere anche lei.

Elvis pensò:

“Se potessi, starei con lei per sempre...”

Non sapeva ancora che quella parola — per sempre — sarebbe diventata importantissima...

Il segreto di Elvis



Un pomeriggio, subito dopo la scuola, Giada prese Elvis per la manica e disse con entusiasmo:

— Elvis! Vieni a giocare nel cortile con me?

Facciamo la gara delle foglie volanti!

Chi trova la foglia che vola più lontano vince!

Elvis si fermò.

Guardò Giada.

Guardò il cortile.

Guardò l'autista che lo aspettava come un soldato davanti alla macchina

lucida.

E dentro di lui una porta si chiuse.

— Io... non posso. — sussurrò.

Giada si bloccò, sorpresa.

— Non puoi? Perché? Hai i piedi che fanno le bolle?

Hai una promessa con qualche fantasma?

Tua madre ti ha proibito di toccare le foglie perché poi cadono tutte?

Elvis scosse la testa, serio, con gli occhi lucidi.

— No... niente di tutto questo.

È che... i miei genitori... non vogliono che io giochi con... bambini che non siano del mio livello.

Giada piegò la testa di lato, confusa.

— Del tuo livello? In che senso?

Se vuoi salto più in basso così siamo allo stesso livello.

Elvis quasi rise, ma il sorriso sparì subito.

— Non è così...

I miei genitori pensano che...

che i bambini del tuo quartiere non siano... adatti a me.

Giada rimase zitta per qualche secondo, che per lei era già un record.

Poi fece una faccia indignata:

— Ma questa è la cosa più stupida che ho sentito da quando ho messo un calzino nel frullatore!

Elvis sospirò:

— Giada, io... io vorrei venire con tutto il cuore.

Lo vorrei davvero.

Ma loro non capiscono. E non mi ascoltano mai.

Giada gli prese le mani, con un gesto improvviso e coraggioso.

— Elvis... tu non sei come loro.

Elvis sussurrò:

— Sì che lo sono.

Sono un Windson.

Giada scosse la testa così forte che le treccine frustarono l'aria.

— No! Tu sei Elvis.

E Elvis è mio amico.

Capito?

Elvis sbatté le ciglia. Nessuno lo aveva mai detto così.

— Io ti voglio con me — disse Giada. — Anche se sei elegante come un principe impolverato.

E se un giorno vorrai giocare nel mio cortile...

io sarò lì.

Elvis sentì il cuore fare un salto grande come una casa.

— Io... ci voglio venire davvero. — confessò.

— E allora faremo un piano! — annunciò Giada.

— Un piano per farti giocare con me, anche se i tuoi genitori hanno la puzza nelle orecchie!

— Nel naso, vorrai dire...

— No no, nelle orecchie! Perché non ascoltano!

Elvis rise, e fu una risata che veniva dal cuore.

E da quel momento...

una scintilla di ribellione, piccola ma coraggiosa, nacque dentro di lui.

La scintilla di un bambino che vuole essere libero.

La scintilla di Elvis Windson.

E mentre la guardava correre, con le treccine che svolazzavano e le lentiggini che brillavano al sole, una cosa gli venne in mente:

“Questa bambina è un terremoto...”

ma forse è proprio il terremoto di cui avevo bisogno.”

Una nuova vita



Da quando Giada era entrata nella sua vita, Elvis Windson non era più lo stesso bambino.

Prima era rigido come una sedia di marmo,
adesso era morbido come una poltrona usata.

Prima camminava con passo elegante,
adesso inciampava dietro a Giada nei corridoi.

Prima non rideva mai,
adesso rideva così tanto che gli facevano male le guance.

La promessa ingenua

Passarono alcuni giorni, e l'amicizia tra Elvis e Giada cresceva come una piantina strana:

un po' storta, un po' selvaggia... ma bellissima.

Un pomeriggio, seduti dietro la scuola, Giada guardò Elvis come se stesse per dirgli una cosa importantissima.

Elvis si preparò al peggio.

Con Giada, il “peggio” poteva significare qualunque cosa:

una domanda assurda, una corsa improvvisa, o il tentativo di far volare un sasso “come fanno gli astronauti”.

Invece Giada disse:

— Elvis... tu mi vuoi bene?

Lui diventò rosso come una fragola.

— Io... sì. Molto.

Giada annuì soddisfatta.

— Bene. Allora possiamo sposarci.

Elvis tossì. Si inciampò con l'aria, pur essendo seduto.

— S-sposarci?!

— Certo! — rispose Giada, come se avesse proposto di mangiare un biscotto. — È logico! Se ti voglio bene e tu mi vuoi bene, allora ci sposiamo!

— Ma... ma... siamo piccoli!

— Sì, però quando saremo grandi non voglio dimenticarmelo. Quindi lo decidiamo adesso. Così poi non si cambia più!

Elvis cercò di capire se fosse una trappola.

Non sembrava una trappola.

Era peggio: era una cosa importantissima, anche se lui non sapeva bene perché.

— E... cosa vuol dire essere sposati?

Giada ci pensò un attimo.

— Vuol dire che non ti lascio mai da solo.

E tu non mi lasci mai da sola.

Sei sempre con me. E io con te.

Elvis sentì il cuore fare un piccolo “BOING”.

— Allora... sì. Possiamo... sposarci un giorno.

Giada fece un salto in piedi.

— EVVIVA!!!

Allora facciamo una promessa solenne!

Elvis si alzò anche lui, tremando.

Giada estrasse due caramelle mezza sciolte dal taschino.

— Questa è la promessa: se la mangi, vuol dire che non ti puoi più tirare indietro.

E allora da grandi ci sposiamo!

Elvis prese la caramella.

Era incollata a un pezzetto di carta.

Non importava.

La si mise in bocca e sentì puro zucchero e felicità.



Giada applaudì:

— Bravissimo! Ora sei fidanzato ufficiale!

La mia mamma dice che per sposarsi servono due cose: amore e un cavolo.

— Un cavolo?!

— Sì! Perché i bambini nascono sotto i cavoli. Lo sanno tutti!

Elvis rimase impietrito.

— E... come fanno a starci sotto?

— Eh, dipende. Se vuoi un bambino grande, devi prendere un cavolo gigante.

— Ah.

— Se vuoi un bambino minuscolo, basta un cavolino piccolo.

— Ah.

— Tu cosa preferisci?

Elvis era in panico totale.

— Io... io... non lo so!

— Io voglio un bambino medio. Così non pesa troppo quando lo tieni in braccio!

Elvis si sedette.

Aveva bisogno di respirare.

Giada si sedette accanto a lui e aggiunse:

— E poi quando saremo grandi avremo una casa nostra.

— Una casa...?

— Sì! Magari nella mia capanna di frasche!

— Ma... quella ha il tetto bucato.

— Perfetto! Così vediamo le stelle!

Elvis, con gli occhi lucidi, capì una cosa:

Giada non era solo una bambina divertente.

Giada era un sogno con le treccine.

Una fiaba vivente.

E lui non voleva più svegliarsi.

I piani segreti per vedersi

Dopo la “promessa solenne delle caramelle”, Elvis e Giada volevano stare insieme ogni minuto della giornata.

Il problema era sempre lo stesso:

i genitori di Elvis.

La mamma lo controllava come un radar,

il papà lo istruiva come un generale,

e l'autista sembrava avere occhi anche dietro la testa.

Giada però non si perse d'animo.

— Elvis, dobbiamo fare un piano!

Un piano super segreto! Un piano da ninja!

Elvis impallidì.

— Da... ninja?

— Certo! Se no non ci fanno stare insieme mai più!

Hai mai visto un ninja chiedere il permesso?

— No...

— Ecco! Allora si fa così.

Giada cominciò a disegnare un piano impossibile sulla terra:

1. Elvis fingeva di andare in bagno.
2. Poi sgattaiolava sotto la finestra dell'aula di musica.
3. Raggiungeva l'uscita laterale della scuola.
4. E lì Giada lo aspettava con le foglie-segnale.

Elvis la guardò incredulo.

— Foglie-segnale?

— Sì! Se ne agito una, vuol dire “Tutto ok”.

Se ne agito due, vuol dire “Scappa”.

Se ne agito tre, vuol dire “C'è la bidella, torna indietro!”

Elvis era più confuso che mai...

ma le brillavano gli occhi.

— Va bene... proviamo.

La prima fuga:

La campanella suonò.

Gli alunni correvano in cortile.

Elvis si avvicinò alla maestra con faccia innocente:

— Posso andare... ehm... in bagno?

La maestra annuì, senza sospetto.

Elvis camminò nel corridoio...

poi vide Giada dietro l'angolo che agitava una foglia come una bandiera di pace.

— Elvis! Vieni! È tutto libero! Muoviti o ci scoprono!

Elvis iniziò a correre.

Ma lui non correva mai.

Quindi inciampò.

Cadde.

Scivolò.

Rimbalzò.

Arrivò da Giada tutto storto.

— Ce l'ho fatta? — ansimò.

Giada lo guardò con orgoglio.

— Sei stato bravissimo!

Un ninja un po' lento... ma bravissimo!

Elvis rise.

La seconda fuga:

Il giorno dopo, Elvis era pronto al piano 2.

Quando vide l'autista avvicinarsi alla porta della scuola, finse di inciampare.

— Ahi! Mi si è incastrata la scarpa!

— Signorino Elvis, la sua scarpa non ha lacci... — osservò l'autista.

— Appunto! È... un problema raro!

E mentre l'uomo cercava di capire se chiamare un medico o un ingegnere, Elvis sgattaiolò verso il cancello laterale, dove Giada lo aspettava con due foglie agitate.

— Due foglie? — chiese Elvis. — Cosa vuol dire?

— Che dobbiamo scappare subito! — urlò Giada.

— Perché?!



— Ho visto tua mamma entrare dalla porta principale!

Elvis quasi svenne.

Scapparono nel cortile ridendo come matti.

La terza fuga: “

Un giorno Giada propose:

— Elvis, arrampichiamoci sul muretto e vediamo chi arriva più in alto!

— Ma io non posso arrampicarmi...

— Certo che puoi! Hai due braccia, no?

Elvis annuì.

Fece un respiro profondo.

Toccò il muretto.

E il muretto... vinse immediatamente.

Elvis scivolò giù lasciando una striscia verde sul pantalone.

Giada gli sistemò gli occhiali.

— Sei un eroe!

Un po' sbilenco, ma un eroe!

Elvis tornò a casa con la striscia verde sulle ginocchia.

— ELVIS! Ma cosa ti è successo?! — gridò la mamma.

Elvis rispose sicurissimo:

— Un muretto... mi ha attaccato.

La mamma, sconvolta:

— Dobbiamo chiamare un giardiniere? O un esorcista?!

Ogni giorno Elvis diventava un po' meno “Windson”

e un po' più Elvis vero.

Rideva.

Giocava.

Correva.

Mentiva in modo adorabile.

E per la prima volta nella sua vita...

stava imparando cosa voleva dire essere un bambino normale.

E tutto grazie a una bambina con le treccine spettinate e il cuore enorme.

Giada.

Il rifugio segreto



Un pomeriggio, dopo l'ennesima fuga maldestra di Elvis, Giada decise:

— Basta giochi a metà! Oggi vieni da me.

Ti porto nel mio quartiere!

Elvis sbiancò.

— Nel... tuo quartiere?

— Certo! Non è velenoso! Anche se ci vive un gatto che morde le scarpe, ma quello non è un problema.

Elvis inghiottì.

— E se ci vedono?

— Chi?

— La mia mamma, l'autista, la vicina di casa che spiava dalla finestra stamattina...

— Elvis, rilassati.

Siamo bambini, mica spie internazionali.

Giada non gli diede nemmeno il tempo di pensare: gli prese la mano e lo trascinò verso una stradina laterale che portava al suo quartiere popolare.

Il quartiere di Giada

Non era come Elvis se lo immaginava.

Niente cancelli dorati.

Niente siepi perfette.

Niente silenzio elegante.

Il quartiere di Giada era vivo.

C'erano:

- panni stesi che ondeggiavano come bandiere,
- bambini che giocavano a pallone urlando più forte dell'ambulanza,
- vecchietti seduti fuori che salutavano tutti,
- biciclette senza freni,
- un cane che correva con una scarpa rubata,
- odore di sugo che invadeva l'aria.

Elvis non aveva mai visto così tante cose insieme.

Le sue pupille erano grosse come due monetine.

— Allora? — chiese Giada. — Ti piace?

Elvis ispirò.

— Sa... di libertà.

Giada sorrise così tanto che le si allargarono tutte le lentiggini.

Il gatto ladro di merende

Appena arrivarono nel cortile di casa sua, un gatto arruffato balzò addosso a Elvis, gli annusò la tasca e cercò di tirar fuori un biscotto che lui aveva dimenticato lì.

— Quello è Zampabrutta! — disse Giada fiera. — È il re del quartiere. Ruba tutto, ma è simpatico!

Elvis, terrorizzato:

— Mi sta... rubando il biscotto!

— Eh sì. Così funziona l'amore da queste parti.

La capanna di frasche

Giada poi lo portò dietro una fila di case, attraverso un sentiero fatto di mattoni rotti, fino a un grande albero con dei rami bassi e folti.

— Ecco... il nostro posto speciale! — annunciò Giada.



Era una capanna di frasche:

rami incrociati, foglie intrecciate, una vecchia coperta a terra e una scatola piena di tesori misteriosi.

Elvis entrò carponi, piano piano, come se avesse paura di rompere la magia.

Dentro c'erano:

- una torcia senza pile,
- tre sassolini lucidi,
- un disegno di un drago con le lentiggini,
- una piuma enorme,
- e due caramelle appiccicate insieme (probabilmente fuse dal sole).

— Questo è... incredibile. — sussurrò Elvis.

— È il mio rifugio.

Ma da oggi... è nostro.

Elvis sentì il petto stringersi di gioia.

— Posso davvero... starci anch'io?

— Certo! — rispose Giada. — Cosa sei? Un vaso di cristallo?

Elvis rise piano.

Per lui quella capanna era più preziosa della villa dei Windson.

Lì non servivano abiti perfetti.

Lì non c'erano regole complicate.

Lì... c'era libertà.

Giada gli mostrò i suoi "tesori".

— Questa piuma è di un'aquila gigante.

— Ah sì?

— Sì! O forse di un pollo. Comunque vola.

— E questo sasso?

— Porta fortuna. L’ho trovato dopo aver mangiato tre caramelle insieme.

È stato un giorno epico.

Elvis guardò tutto con rispetto, come se fossero reliquie sacre.

Per la prima volta nella sua vita, si sentiva normale.

Un bambino vero.

Giada, tutta fiera, gli mise una foglia nei capelli e disse:

— E adesso sei ufficialmente un abitante del Quartiere delle Avventure!

Elvis non aveva mai ricevuto un titolo più bello.

E nel suo cuore, una certezza diventò grande come una casa:

“Io non voglio mai perdere questo posto...

e non voglio mai perdere Giada.”

Dentro la capanna di frasche il tempo sembrava diverso.

Non scorreva come nella villa di Elvis, sempre piena di orologi e impegni.



Sembrava più lento, più morbido, più caldo.

Giada si sedette sulla coperta e fece cenno a Elvis di sedersi accanto a lei.

— Ehi Elvis... — sussurrò. — Ti piace qui?

Elvis guardò attorno:

le foglie facevano filtrare la luce come tante stelline,

il vento muoveva i rami facendoli cantare,

e profumava tutto di erbe, terra, avventure.

— Sì... mi piace tantissimo.

Non ho mai avuto un posto così.

Giada gli sorrise, con quel modo che solo lei sapeva fare, come se avesse una lanterna dentro gli occhi.

— Io vengo qui quando sono triste.

Quando mamma lavora troppo e papà torna stanco, io vengo qui... e parlo con le foglie.

— Con le foglie?! — rise Elvis.

— Certo! Le foglie ascoltano!

Le persone no, a volte.

Elvis sentì qualcosa muoversi dentro di sé.

Qualcosa che non aveva mai avuto il coraggio di dire.

— Anche i miei genitori non mi ascoltano...

— Mai?

— Mai.

Vogliono che sia perfetto.

Sempre perfetto.

Non posso correre... non posso sporcarmi...

non posso avere amici che non sono ricchi.

Giada fece una faccia molto offesa.

— Ma questo è terribile!

È come dire a un uccellino di non volare perché fa troppo vento!

Elvis sorrise debole.

— Già...

Giada allora gli prese la mano, senza nessuna timidezza.

— Elvis, qui dentro puoi fare tutto.

Puoi correre, saltare, sporcarti, ruzzolare, ridere, piangere...

Puoi anche arrabbiarti, se vuoi.

Elvis la guardò sorpreso.

— Davvero?

— Sì! È il nostro rifugio.

La capanna non giudica nessuno.

Poi Giada tirò fuori dalla sua scatola dei tesori un oggetto strano:

una piccola pietra piatta con un buco in mezzo.

— Guarda — disse. — Questa è la “Pietra dei Desideri”.

Se ci soffi dentro e dici un pensiero triste...

il vento se lo porta via.

Elvis rimase a bocca aperta.

— Funziona davvero?

— Certo!

— Lo hai provato?

— Sì! L’ho usata quando ho perso il mio criceto.

Credevo fosse scappato... invece dormiva sotto la scarpa di papà.

Elvis rise di nuovo.

Giada gli mise la pietra in mano.

— Dai, prova anche tu.

Elvis la prese piano, come se fosse preziosissima.

Chiuse gli occhi.

Soffiò.

E disse a bassa voce:

— Vorrei che i miei genitori mi lasciassero essere... me.

La pietra sembrò vibrare.

O forse era solo il cuore di Elvis.

Giada applaudì piano, come se avesse assistito a un miracolo.

— Hai visto? È bruttissimo tenersi tutto dentro.

Io lo so perché una volta ho mangiato troppe caramelle insieme e mi si sono incollati i pensieri.

Elvis scoppiò a ridere.

Poi, davvero piano, Giada appoggiò la testa sulla sua spalla.

E per Elvis fu la sensazione più dolce del mondo.

— Elvis... — mormorò lei. — Noi due saremo sempre insieme.

Anche se i grandi non capiscono niente.

Elvis avrebbe voluto che quel momento non finisse mai.

E in mezzo alle foglie, alle ombre danzanti e all'odore di terra bagnata, fece un pensiero che non aveva mai osato avere:

“Se potessi scegliere una famiglia...
sceglierei questa.”

La mamma comincia ad avere sospetti



La mamma di Elvis, la signora Windson, era un po' come un profumo troppo forte: ovunque andava, si faceva notare.

Aveva occhi affilati come spilli e un naso che sapeva percepire persino la polvere invisibile sui tappeti.

Così non ci volle molto prima che notasse qualcosa di... strano.

Molto strano.

Il primo sospetto:

Un giorno Elvis tornò a casa con un cerotto enorme sul ginocchio.

— ELVIS WINDSON! — urlò la mamma così forte che si spaventò anche il cane del vicino.

— COSA TI È SUCCESSO?!

Elvis aveva già la bugia pronta:

— Ehm... stavo... eh... studiando.

— Studiando?

— Sì. È caduto un libro. Molto grande. Sul mio ginocchio. E io ero... inginocchiato. Sotto.

La mamma strinse gli occhi.

— Elvis... che libro era?

— Un... dizionario.

— Era un dizionario... gigante. Da collezione. L'ho... trovato in biblioteca

La mamma fece un lungo “mh”.

Elvis sudò gelo.

Il secondo sospetto:

Il giorno dopo Elvis tornò a casa con una chiazza verde proprio sul sedere.

— ELVIS! — gridò di nuovo la mamma.

— COSA È QUESTA MACCHIA?!

Elvis si schiarì la voce.

— È... arte moderna.

— Arte moderna?

— Sì. Abbiamo fatto... pittura naturale. Con... l'erba. E io ho... ehm... aiutato con il mio... sedere.

La mamma fece un altro “mh”.

Più lungo del precedente.

Il terzo sospetto:

Il giorno seguente Elvis arrivò a casa con un profumo sospetto...
di pomodoro.

— Elvis Windson — disse la madre con voce glaciale. — Perché odori
di... sugo?

Elvis balbettò:

— Eh... perché... abbiamo studiato... la cultura italiana!

— E quindi?

— E quindi... ho annusato un sugo

La madre lo fissò come se stesse osservando un alieno.

— Elvis... tu mi stai dicendo bugie?

Elvis sgranò gli occhi.

— No! Io non mentirei mai!

Io? Mai? Io mento ogni giorno per andare nella capanna con Giada...
pensò subito dopo.

La mamma mise le mani sui fianchi.

— Da qualche giorno tu SEI diverso.

— Io?!

— Sì. Ridi. Ti muovi. Ti si stropicciano i vestiti.

E... hai una luce strana negli occhi.

Elvis abbassò lo sguardo.

Era la luce della felicità.

Ma questo la mamma non lo sapeva.

Il sospetto finale

La situazione peggiorò quando trovò nella tasca di Elvis:

- una caramella sciolta,
- un sassolino lucido,

- un pezzo di piuma,
- e una foglia grande come una mano.

La madre, sconvolta, urlò:

— ELVIIIIS!!! CHE COSA SIGNIFICA QUESTO?!

Elvis, senza pensare, disse:

— È un progetto scolastico!

— Su cosa?

— Sulle... foglie. E i... sassolini. E le... piume.

— E la caramella?

— Eh... nutrimento per il progetto.

La mamma ormai era certa:

qualcosa stava cambiando.

E non era un cambiamento che le piaceva.

La decisione segreta della mamma

Quella notte la signora Windson parlò col marito:

— Nostro figlio sta diventando... normale.

— Oh, cielo.

— Dobbiamo correre ai ripari.

— Cosa suggerisci?

— Dobbiamo controllarlo. Scoprire cosa fa dopo scuola.

E se necessario... prendere misure drastiche.

Elvis intanto, nella sua stanza, guardava dalla finestra la luna.

Pensava a Giada.

Al loro rifugio.

Alle risate.

Alla libertà che aveva assaggiato per la prima volta.

E mentre un brivido gli correva sulla schiena, si disse:

“Devo stare attento.

La mamma sta capendo tutto.”

Non sapeva ancora quanto.

La scoperta, e la terribile decisione



La signora Windson non era una mamma qualsiasi.

No.

Era una mamma che quando sospettava qualcosa, diventava un radar umano.

E così, un pomeriggio, decise di seguire Elvis di nascosto.

Indossò occhiali scuri, un cappello enorme e un trench beige.

Sembrava un incrocio tra un detective... e un armadio elegante.

— Oggi lo scopro. — mormorò con determinazione

All'uscita da scuola, Elvis guardò a destra, poi a sinistra.

Non vide la mamma.

Non vide l'autista.

“Perfetto, posso andare da Giada.”

Fece uno dei suoi soliti giri complicati:

- finta caduta con rotolamento,
- passaggio dietro alla fontanella,
- salto miniatura nel cortile laterale.

E poi via, verso il quartiere popolare.

La mamma Windson lo seguiva da lontano, ansimando.

— Elvis... Windson... torna qui! — sussurrava, mentre inciampava nei sampietrini.

Il momento della verità

Elvis arrivò al quartiere di Giada.

Lei lo aspettava con due foglie grandi come orecchie di elefante.

— Elvis!!! Sei arrivato! — gridò correndogli incontro.

Lo abbracciò forte.

Lui ricambiò.

In quel momento, la mamma emerse da dietro un cassonetto, sconvolta.

— EELVIIIIS!!!

Elvis e Giada si immobilizzarono come statue.

La signora Windson arrivò trafelata, con i capelli fuori posto, gli occhiali di traverso e il trench sporco di polvere.

— COSA SIGNIFICA QUESTO?!

Elvis Windson, spiegami SUBITO perché sei in questo posto orrendo!

Giada fece un passo avanti.

— Signora... non è orrendo. Il mio quartiere è bello!

Ci vivono persone gentili!

La mamma la guardò come se fosse una macchia sul tappeto persiano.



— E TU CHI SARESTI?!

— Io sono Giada! L'amica di Elvis!

Ci vogliamo bene!

E da grandi ci sposiamo!

La signora Windson si aggrappò al lampione per non svenire.

— COSA?! SPOSARVI?!

ELVIS!!! COSA SONO QUESTE SCIAGURATE PAROLE?!

Elvis tremava.

— Mamma... io... Giada è importante per me.

Mi fa ridere. Mi fa stare bene.

Vorrei solo... giocare con lei.

La mamma sbottò:

— Elvis Windson, questo è INACCETTABILE!

Non ti permetterò di frequentare questa... questa...

bambina disordinata!!

Giada fece un'espressione offesa.

— Io non sono disordinata!

Sono creativa!

La mamma urlò:

— NON MI INTERESSA!

DA OGGI IN POI È VIETATO RIVEDERLA!

È CHIARO?!

Elvis sentì il mondo crollare.

— Ma... mamma...

— Basta!

Tu non frequenterai più questa zona.

Non giocherai più con questa bambina.

E...

La mamma ispirò profondamente.

Poi disse la frase più terribile della sua vita:

— Da lunedì verrai mandato in collegio.

Silenzio.

Elvis sbiancò.

Giada sgranò gli occhi.

— In... collegio? — sussurrò Elvis.

— Sì!

Lontano da cattive influenze, da bambini pericolosi e...

da quartieri dove si rischia di rovinare i pantaloni!

Giada prese la mano di Elvis.

— È colpa mia? — chiese con voce tremante.

Elvis scosse la testa, con le lacrime agli occhi.

La mamma lo trascinò via, ignorando le proteste, ignorando tutto.

Giada rimase immobile, stringendo la foglia-segnaletto tra le dita.

E fu in quel momento che Elvis capì una cosa:

“Se andrò in collegio... perderò Giada.”

E nel suo cuore, piccolo ma coraggioso, nacque un pensiero nuovo:

“Devo scappare.

Elvis prende la sua decisione

Il giorno dopo l'incidente, Elvis non parlò con nessuno.

Non toccò la colazione, non sorrise, non mise nemmeno in ordine i suoi

giocattoli costosi (e questo era davvero grave).

La mamma credeva che fosse solo “scosso dall’esperienza nel quartiere povero”.

In realtà, nel cuore di Elvis stava nascendo una decisione enorme.

Durante la notte, sotto le coperte, stringendo la pietra magica dei desideri che Giada gli aveva regalato, disse piano:

— Non posso perderla.

Non posso andare in collegio.

Io... devo scappare.

Il pensiero lo spaventava.

Ma allo stesso tempo gli dava una forza nuova, come una piccola fiamma che cresceva.

L’indomani a scuola, durante la ricreazione, Elvis trovò Giada dietro la fontana, con gli occhi lucidi.

— Elvis... — sussurrò lei. — Ho paura che non ti rivedrò più.

Elvis prese un grande respiro.

— Giada... io scapperò via.

Lei sgranò gli occhi.

— Scappare? Da solo?!

— Sì. Non voglio andare in collegio.

Non voglio lasciarti.

Giada fece un balzo in avanti e lo abbracciò così forte che quasi gli tolse il fiato.

Poi si staccò di colpo.

— NO! Non puoi scappare da solo!

— Perché?

— Perché potresti perderti... o potresti aver paura... o potresti dimenticare di mangiare...

E soprattutto...

Si avvicinò, guardandolo dritto negli occhi:

— Perché se scappi, scappiamo insieme.

Elvis rimase in silenzio, stupito.

— Insieme?

— Certo! — disse Giada come se fosse la cosa più ovvia del mondo. —

Una promessa è una promessa. Hai mangiato la caramella, ricordi?

Se tu te ne vai... io vengo con te.

Elvis sentì il cuore sciogliersi come zucchero caldo.

— Ma... dove andremo?

— In un posto segreto dove nessuno ci troverà! — dichiarò Giada con voce eroica. — Possiamo vivere nella capanna di frasche!

— Ma ha il tetto bucato...

— Perfetto! Così vediamo le stelle di notte!

— E... mangiamo cosa?

— Io porto biscotti. E caramelle. E mia mamma ha tante erbe curative!

Se ci ammaliamo, ci curiamo da soli!

Elvis pensò che non fosse proprio un piano perfetto.

Però... se c'era Giada, gli sembrò un piano bellissimo.

— Allora... scappiamo insieme? — chiese timidissimo.

Giada sorrise.

Uno di quei sorrisi che ti fanno venire voglia di fare follie.

— Sì.

Scappiamo insieme.

E non ci troverà nessuno.

Poi aggiunse:

— E se ci trovano... diremo che stavamo raccogliendo bambini sotto i cavoli.

Elvis scoppiò a ridere, anche se era spaventato.

In quel momento, con il vento che muoveva le treccine di Giada e i loro cuori vicini, sentirono che nessuna forza del mondo li avrebbe fermati.

Due bambini.

Una capanna.

Una promessa.

E una fuga che stava per cominciare.

L'ultimo scontro

La sera prima della fuga, la villa dei Windson era stranamente silenziosa.

Troppo silenziosa.

Elvis era seduto sul bordo del letto, con lo sguardo fisso sul pavimento lucido dove si rifletteva la sua ombra triste.

La mamma entrò nella stanza senza bussare.

Indossava un vestito elegante, come se dovesse andare a una festa importante, non parlare col figlio che stava per mandare via.

— Elvis, domani mattina verranno a prenderti per portarti in collegio.

Preparati.

Elvis strinse le mani.

— Mamma... io non voglio andare.

La donna si fermò, infastidita.

— Elvis, non iniziare con i capricci.

È per il tuo bene.

Lontano da cattive influenze, diventerai il bambino perfetto che devi essere.

Elvis scosse la testa.

— Io NON voglio essere perfetto.

Voglio essere felice.

Un lampo di fastidio attraversò il volto della madre.

— Felice?

La felicità non ha importanza quando si appartiene a una famiglia importante come la nostra.

Elvis si alzò in piedi, tremando.

— Mamma, io voglio solo giocare. Ridere. Avere amici.

Voglio vedere Giada.

La mamma sbiancò.

— QUELLA bambina?!

L'unica cosa che ti ha insegnato è a sporcarti e mentire!

— No! — disse Elvis con forza. — Giada mi ha insegnato a sorridere.

Per un attimo, nella stanza cadde un silenzio pesante.

Poi la madre parlò con voce dura come il marmo:

— Se nomini ancora quella bambina ti punirò, Elvis Windson.

E ti assicuro che in collegio dimenticherai il suo nome.

Elvis sentì qualcosa spezzarsi dentro.

— E papà? — chiese con un filo di voce. — Papà è d'accordo?

In quel momento arrivò il padre sulla soglia della porta.

Era un uomo alto, elegante, serio.

Sempre impegnato, sempre distante.

— Elvis — disse con voce ferma — tua madre ha ragione.

Questo legame con quella bambina deve finire.

— Perché? — gridò Elvis, con le lacrime agli occhi. — Perché è povera?

Perché non vive in una villa?

Perché non è... come voi?

Il padre serrò la mascella.

— Perché TU sei un Windson.

E i Windson non frequentano persone di quel tipo.

Elvis sentì un bruciore nel petto.

— E allora... io non voglio essere un Windson!

La mamma si portò una mano al petto, sconvolta.

Il padre si irrigidì come pietra.

— Basta così — disse l'uomo. — Vai in collegio. È deciso.

E senza aggiungere altro, chiusero la porta.

Un rumore secco.

Una barriera.

Un addio.

La decisione definitiva

Elvis rimase nella stanza, con il cuore che batteva forte e le lacrime che non riusciva più a trattenere.

Si avvicinò alla finestra.

Guardò la luna.

Si portò alla tasca la pietra dei desideri che Giada gli aveva regalato.

— Non voglio perderti... Giada.

Non voglio lasciarti.

Domani scappo via.

E tu venirai con me.

Era deciso.

Non c'erano più dubbi.

I Windson lo avevano perso per sempre...

ma Giada lo aveva trovato.

I preparativi per la fuga

La notte prima della fuga, nella villa dei Windson tutto era immobile.

Tutto, tranne la stanza di Elvis.

Lui era sveglio, seduto per terra, circondato da una montagna di oggetti che stava cercando di infilare in una valigia enorme...

ma la valigia sembrava protestare in silenzio.

— Devo portare il necessario — sussurrò Elvis a sé stesso. — Sì, il necessario...

Prese un enorme peluche a forma di orso.

— Questo è necessario.

Poi prese tre libri di inglese avanzato.

— Forse mi serviranno per sembrare intelligente...

Poi prese un gomitolo di lana, un set di matite arcobaleno, un mappamondo luminoso, tre paia di scarpe eleganti, una sciarpa che non aveva mai usato, e un cappello di feltro che gli stava malissimo.

— Necessari. Tutti necessari.

Cercò di chiudere la valigia.

Si sedette sopra.

Saltò sopra.

La valigia NON si chiudeva.

— Uffa! — sbottò. — Come fanno i fuggitivi veri?!

Mentre tentava di chiudere la zip con entrambe le mani, il suo orsetto gigante saltò fuori come una molla e lo travolse.

Elvis cadde all'indietro.

— Ahi...

Si rialzò, spettinato come non era mai stato in vita sua.

Respirò forte.

— Ok... forse devo pensare come Giada.

Si mise a camminare avanti e indietro per la stanza.

— Cosa porterebbe lei?

Caramelle.

Foglie.

Erbe strane.

Sassi.

Guardò la valigia piena di cose inutilissime.

— Oh no... io non sono bravo a scappare.

Si sedette sul letto, triste per un attimo.

Poi strinse la pietra dei desideri.

E gli tornò in mente la voce di Giada:

“Elvis, non complicarti la vita! A volte basta poco.”

Allora si alzò.

Prese un piccolo zainetto semplice — il primo oggetto NON elegante che avesse in casa.

E decise cosa portare davvero:

- una felpa comoda,
- una borraccia,
- il suo orsetto piccolo (non quello gigante),
- la pietra dei desideri,
- e... due biscotti.

— Questo sì che è un kit da fuggitivo.

Finalmente soddisfatto, ripose lo zaino sotto il letto.

Poi, col cuore che batteva forte, guardò la stanza:

i giocattoli ordinati, i libri perfettamente allineati, la scrivania lucida, il letto impeccabile.

Per la prima volta gli sembrarono tristezza solida.

Si avvicinò alla finestra, guardò il cielo stellato e disse piano:

— Giada... sto arrivando.

Elvis aprì piano la porta della stanza.

Il corridoio era buio.

Sentì i passi dei genitori lontani, nella loro ala della villa.

Il momento era PERFETTO.

— Ok... ci sono quasi.

Ma mentre faceva il primo passo verso la fuga della sua vita...

...si impigliò nella manica del pigiama...

...scivolò sul tappeto...

...e fece un tonfo leggero.

— Avventura... pericolosa... — mormorò rialzandosi.

Poi sorrise.

Era pronto.

Pronto a scappare.

Pronto a scegliere la felicità.

Pronto a raggiungere la sua amica Giada nella capanna di frasche.

Sotto la finestra di Giada

La notte era silenziosa, illuminata solo dalla luna che sembrava una grande lampada gentile sospesa nel cielo.

Elvis uscì dalla villa in punta di piedi, lo zainetto in spalla, il cuore che gli batteva così forte da sembrare un tamburo.

Aprì la porta sul retro.

Fece un respiro profondo.

E scappò.

Corse più veloce che poté, inciampando ogni dieci passi, guardandosi intorno come una lepre, temendo che da un momento all'altro la mamma spuntasse da un cespuglio con il suo vestito elegante.

Ma nessuno lo seguiva.

Solo la luna.

Solo il vento.

Solo il suo coraggio nuovo di zecca.

Quando arrivò nel quartiere popolare, Elvis era sudato, spettinato e più vivo che mai.

Si fermò sotto la finestra di Giada.

Era l'unica finestra illuminata.

Aveva la tendina azzurra, quella che Giada aveva detto essere “storta ma simpatica”, e un vasetto con dentro una piantina che stava cercando disperatamente di sopravvivere.

Elvis sollevò delle piccole pietrine e le lanciò piano contro il vetro.

Tik. Tik-tik.

Per un attimo temette che la pietra fosse entrata in casa, ma poi la finestra si aprì piano piano.

E comparvero due treccine bionde e un sorriso grande come il mondo.

— ELVIS!!! — sussurrò Giada. — Sei venuto davvero!

— Sì — rispose lui, con la voce più forte che gli riuscì. — Scappiamo.

Giada saltò di gioia sul posto, facendo traballare tutto il davanzale.

— Aspetta lì! Scendo subito!

I miei non sanno niente!

Giada sparì dalla finestra.

Dopo qualche secondo, Elvis sentì rumori provenire dal corridoio di casa sua:

Pam!

Stump!

Bum-bum!

Shhh!

Ai!

Poi la porta d'ingresso si aprì piano piano e Giada uscì con uno zainetto minuscolo pieno di biscotti, caramelle, una torcia scarica e... una scopa.

— A cosa serve la scopa? — chiese Elvis confuso.

— Non lo so. Magari ci serve per volare! — disse lei, piena di speranza.

Elvis annuì serio.

Non voleva distruggere l'entusiasmo di Giada, anche se sospettava che la scopa fosse un'ottima scopa e un pessimo mezzo di trasporto.

Il momento più importante

I due bambini si guardarono negli occhi.

Erano emozionati.

Spaventati.

Ma soprattutto... insieme.

La mano di Elvis tremava quando prese quella di Giada.

La mano di Giada tremava quando strinse quella di Elvis.

— Da adesso — sussurrò Giada — nessuno ci separa più.

— Per sempre — rispose Elvis. — L'abbiamo promesso.

Giada sorrise.

— Sì. E quando si fanno promesse sotto le stelle... valgono doppio.



Elvis guardò il cielo.

Era pieno di stelle.

E di coraggio.

Verso la capanna di frasche

— Andiamo al rifugio? — chiese Elvis.

— Sì! — disse Giada. — Lì nessuno ci troverà.

E se ci trovano, diremo che stavamo cercando bambini sotto i cavoli!

Elvis rise, la paura finalmente più leggera.

Mano nella mano, cominciarono a correre verso la capanna.

Due bambini.

Due mondi diversi.

Un'unica scelta:

La libertà.

E la notte li accolse, morbida come un sogno.

La prima notte nella capanna



La capanna di frasche sembrava più grande del solito quella notte.
O forse era il cuore di Elvis ad essere più piccolo per paura.
Ma c'era Giada accanto a lui, e questo bastava a sentirsi al sicuro.
Il chiarore della luna entrava tra le foglie, disegnando ombre strane sul
pavimento di terra.
— Benvenuto nel nostro rifugio, Elvis! — disse Giada con voce solenne.

— Da oggi questa capanna è ufficialmente la nostra casa.

— La... nostra casa? — ripeté lui, emozionato.

— Certo! Guarda che arredamento di lusso abbiamo!

Fece un gesto teatrale indicando:

- una coperta vecchia stesa sul pavimento,
- una scatola di cartone che fungeva da tavolino,
- un cuscino a forma di banana (mollissimo),
- due lanterne finte a forma di stelle,
- e una scopa... che Giada sperava ancora potesse volare.

Elvis sorrise.

Era la casa più bella che avesse mai visto.

Il banchetto dei biscotti

Giada aprì il suo zainetto e tirò fuori:

- una confezione mezza rotta di biscotti al cacao,
- tre caramelle appiccicose,
- una mela ammaccata,
- e un panino minuscolo.

— Questa sarà la nostra cena! — annunciò felice.

Elvis aprì il suo zaino e tirò fuori:

- due biscotti perfettissimi,
- una borraccia,
- e un orsetto di peluche.

Giada spalancò gli occhi.

— ELVIS! Hai portato il tuo orsetto preferito?!

— Mi... mi fa coraggio.

Giada lo accarezzò come se fosse un tesoro.

— È perfetto! Si chiamerà Bearson il Coraggioso!

— Si chiama Orsetto... — mormorò Elvis.

— Adesso no.

Mangiarono i biscotti seduti sulla coperta.

Il pane lo divisero in due.

La mela... beh, Giada la fece cadere tre volte nella terra, ma la mangiarono lo stesso.

Elvis non aveva mai fatto una cena così disordinata.

Eppure...

era la più buona della sua vita.

Le ombre che fanno paura

Quando finirono di mangiare, il vento iniziò a muovere i rami sopra di loro creando ombre strane che si allungavano sulle pareti di foglie.

Elvis rabbrivì.

— Giada... che cos'era quel rumore?

— Quale rumore?

GRRRR...

— Quello!

Giada ascoltò.

Poi scoppiò a ridere.

— È Zampabrutta! Il gatto del quartiere. Ogni notte pattuglia la zona per controllare se qualcuno ha biscotti non sorvegliati.

Elvis si rilassò... un pochino.

Poi un'ombra grande si allungò davanti alla capanna e lui guai:

— Giada!! Quello è un... un MOSTRO!

Giada si alzò, infilò la testa fuori e poi tornò dentro.

— È solo la signora Adele che porta fuori il sacchetto della spazzatura.

È più pericolosa lei del mostro, ma oggi è di buon umore.

Elvis rise nervoso.

Giada gli prese la mano.

— Non avere paura.

Siamo insieme.

Ricordi la nostra promessa?

Elvis sì, la ricordava.

Era il suo coraggio più grande.

Le domande buffe che scacciano la paura

Per farlo rilassare, Giada iniziò a parlare, come sempre.

— Elvis... secondo te, nella capanna vivono anche le fate?

— N-non lo so...

— Magari dormono nelle foglie! E se gli mettiamo una briciola di biscotto vicino, ci fanno un regalo magico!

— Che tipo di regalo?

— Una gomma che cancella la paura!

Elvis sorrise.

Giada aveva il potere di far sembrare tutto possibile.

— E secondo te — continuò lei — come facciamo a sapere se domani pioverà?

Elvis pensò alla tv, al giornale, ai bollettini meteo.

— Non lo so...

— Io sì! — disse Giada fiera. — Se una foglia cade sulla tua testa,

pioverà.

In quel momento cadde una foglia.

— Oh no... — sussurrò Elvis.

Quando si sdraiarono per dormire, la paura tornò un pochino.

— Giada... e se ci trovano? — chiese Elvis in un filo di voce.

Giada si avvicinò e gli sistemò una foglia come se fosse una coperta.

— Non ci troveranno.

E se anche ci trovano...

scappiamo di nuovo.

— Insieme?

— Sempre insieme.

Elvis si strinse al suo orsetto.

Giada si avvicinò e appoggiò la testa sulla sua spalla.

Le stelle brillavano attraverso il tetto bucato della capanna.

Il vento cantava piano.

E due bambini si addormentarono così:

uno col cuore pieno di coraggio nuovo,

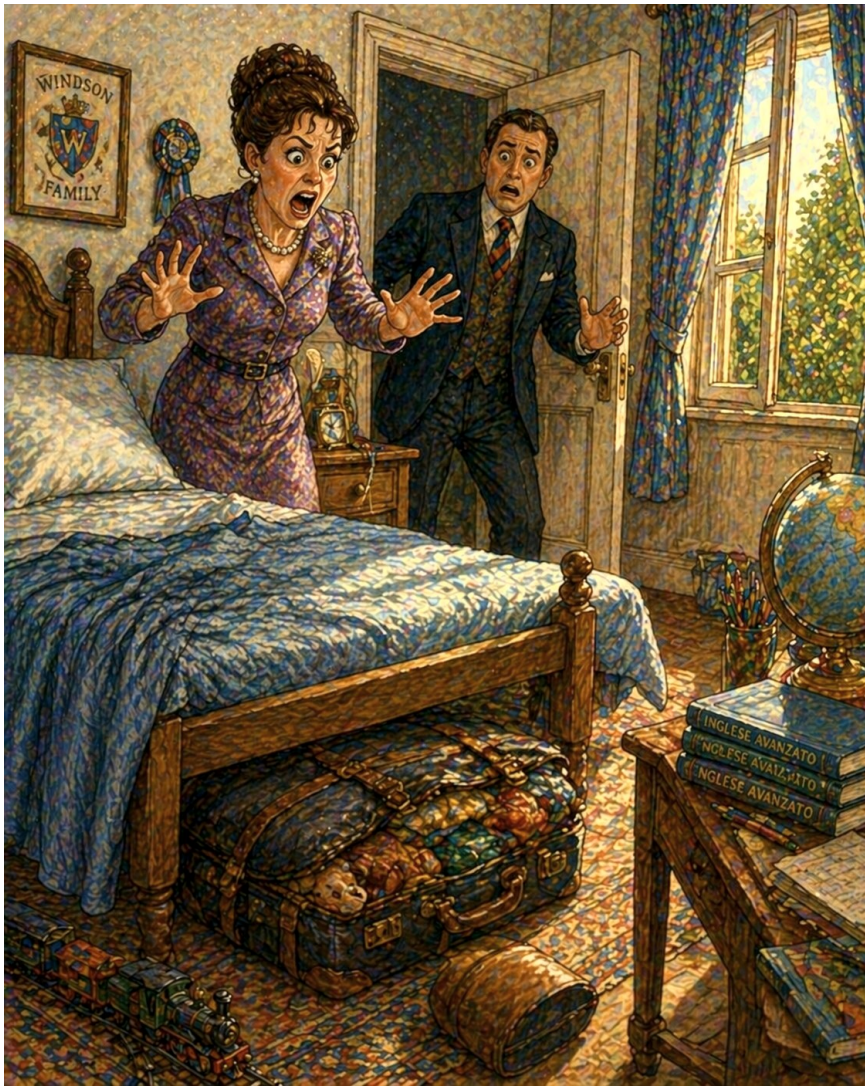
l'altra con le treccine arruffate e un sorriso sognante,

entrambi convinti che niente e nessuno li avrebbe mai separati.

Per loro, quella notte, la capanna non era fatta di foglie.

Era fatta di libertà.

La fuga scoperta e il caos totale



La villa dei Windson, quella mattina, non si svegliò con il solito silenzio elegante.

Si svegliò con un urlo.

— ELVIIIIS!!!

La signora Windson era entrata nella stanza del figlio per controllare che fosse vestito alla perfezione per il collegio...

ma il letto era vuoto.

Vuoto come un piatto dopo una cena di biscotti.

Il cuscino era ancora caldo.

La finestra era leggermente aperta.

La valigia gigante — quella piena di cose inutili — era ancora lì, storta e rumorosa sotto il letto.

Ma Elvis no.

— È scappato! — gridò la madre. — Mio figlio è scappato!!!

Il padre arrivò correndo.

— Non può essere! Elvis non farebbe mai una cosa simile!

È un Windson!

La madre urlò:

— APPUNTO! FORSE NON VUOLE PIÙ ESSERLO!!!

L'autista arrivò, spaventato:

— Signori... la porta sul retro è aperta.

La mamma alzò gli occhi al cielo come se cercasse coraggio tra le nuvole.

— Dobbiamo trovarlo subito!

Presto! La macchina! I telefoni! La polizia!

Il padre annuì con aria drammatica:

— Iniziamo a cercare nel quartiere dove l'ho visto l'ultima volta...
in quel luogo... disturbante...

— Nel quartiere popolare?!

Oh cielo. Speriamo sia ancora vivo.

L'auto nera dei Windson entrò lentamente nel quartiere.

La signora Windson teneva un fazzoletto davanti al naso.

«Che odore... Ma come fa la gente a vivere qui?»

Il marito cercò di mantenere la calma.

«Non è il momento, cara. Dobbiamo trovare Elvis.»

Lei osservava le case una a una con evidente disgusto.

«Case tutte uguali... muri scrostati... panni stesi alle finestre... Che posto deprimente. Mio figlio non può essersi nascosto in un luogo simile.»

Le persone del quartiere si fermavano a guardarli incuriosite.

Una signora che stava annaffiando i gerani li salutò.

«State cercando qualcuno?»

La mamma di Elvis rispose con tono altezzoso.

«Sì. Nostro figlio. È stato visto con una ragazzina che vive da queste parti.»

«Giada?» chiese la donna sorridendo.

«Sì, credo si chiami così.»

«Abita laggiù, nella casetta con le imposte azzurre.»

La signora Windson sbuffò.

«Naturalmente...»

I due raggiunsero la casa.

Il padre bussò.



Dopo pochi istanti la porta si aprì.

Comparve la mamma di Giada.

«Buongiorno.»

«Siamo i genitori di Elvis Windson» disse il padre con educazione. «Nostro figlio è scomparso e pensiamo che sia insieme a vostra figlia.»

La donna li guardò sorpresa.

«Giada? Ma ieri non è più tornata a casa. Eravamo proprio preoccupati.»

In quel momento arrivò anche il papà di Giada.

«Che cosa sta succedendo?»

Il padre di Elvis spiegò tutta la situazione.

Il volto dei genitori di Giada impallidì.

«Allora sono spariti insieme...» sussurrò la mamma.

La signora Windson incrociò le braccia.

«Spero che questa... avventura... sia stata un'idea di vostra figlia. Elvis non avrebbe mai fatto una cosa del genere.»

Il padre di Giada la fissò con calma.

«Signora, in questo momento non importa di chi sia stata l'idea. Sono due ragazzi e dobbiamo ritrovarli.»

Per un istante la donna abbassò lo sguardo, senza però rinunciare alla sua aria altezzosa.

Il padre di Elvis annuì.

«Ha ragione. Cerchiamoli insieme.»

Così i quattro adulti uscirono dalla casa e iniziarono a perlustrare il quartiere, chiedendo a chiunque avesse visto i due ragazzi.

Ma di Elvis e Giada non c'era alcuna traccia.

Nel frattempo, nella capanna di frasche...

Il sole filtrava tra le foglie.

Un raggio di luce cadde sul viso di Elvis, che si stiracchiò come un gattino.

— Giada... sei sveglia?

Giada aprì un occhio.

— No.

— Ma hai risposto...

— È un talento.

I due scoppiarono a ridere.

Elvis si sentiva leggero, felice, libero.

— Giada... ieri è stata la notte più bella della mia vita.

— Lo so — disse lei con la sicurezza di una regina. — Sei con me, è normale.

Elvis sorrise e uscì dalla capanna.

Il mondo sembrava diverso.

Più semplice.

Più gentile.

Finché non sentì un rumore strano.

Molto strano.

Un BUM-BUM-BUM di passi pesanti.

Un WIII-WOOO di sirene lontane.

Un ELVIIIIS!!! gridato come una trombetta disperata.

Elvis impallidì.

— Giada...

Credo che... ci stiano cercando.

Giada si affacciò fuori dalla capanna, con una briciola di biscotto sulla guancia.

— Uuuh... questo sì che è interessante!

Chi ti cerca?

Elvis deglutì.

— I miei genitori.

E... credo anche la polizia.

Giada fece un fischio ammirato.

— WOW! Siamo ufficialmente dei fuggitivi!

Che bello!

Elvis non era altrettanto entusiasta.

— Giada... e se ci prendono?

Lei lo guardò come si guarda un cucciolo che ha paura del buio.

Gli prese la mano.

— Elvis, rilassati.

Siamo intelligenti.

Abbiamo una capanna potentissima.

E soprattutto...

Gli sorrise.

— Siamo insieme.

E insieme troviamo sempre una soluzione.

Elvis fece un respiro profondo.

— Hai ragione.

Cosa facciamo adesso?

Giada si mise le mani sui fianchi.

— Pensiamo.

Con calma.

Sono solo adulti.

E gli adulti, si sa... non vedono mai bene le cose nascoste.

Elvis guardò la capanna, guardò Giada, guardò il boschetto.

Poi...— Giada, forse... abbiamo una possibilità.

Ma prima che potesse dire il suo piano...

...il rumore dei passi si fece più forte.

BUM-BUM-BUM

La mamma gridò:

— ELVIIIIIS!! DOVE SEI?!

Il padre:— Ragazzo! Questa è una follia! Vieni fuori immediatamente!

E Elvis capì una cosa:

Se volevano rimanere liberi, dovevano agire subito.

E insieme.



Un piano preciso

I rumori degli adulti si avvicinavano sempre di più.

Elvis e Giada entrarono di corsa nella capanna.

— Elvis, pensa! — sussurrò Giada. — Hai un’idea, vero?

Elvis respirò forte.

Il cuore gli batteva come se volesse uscire dal petto, ma c’era una cosa che aveva imparato da Giada:

“La paura si affronta. Non si scappa da lei... si scappa dai genitori, semmai.”

— Giada — disse Elvis finalmente — dobbiamo creare un piano. Un piano preciso.

Giada si mise comoda, come se fosse in sala cinematografica.

— Bene! Ti ascolto, mio futuro marito stratega!

Elvis divenne rosso, ma continuò.

FASE 1: La Confusione

— Fase 1 — disse Elvis, alzando un dito. — Creiamo confusione.

— Fantastico! Come?

— Tu hai ancora quella scopa... che pensavi potesse volare?

Giada annuì orgogliosa.

— Certo! È il mio primo prototipo di scopa-jet!

— Ok... tu la metti davanti alla capanna, come se ci fosse qualcuno nascosto dietro.

E magari... agiti le foglie.

— Ma certo! — disse Giada. — È il trucco “spaventa-adulti”! Le foglie fanno rumori misteriosi!

FASE 2: Il Travestimento

Elvis continuò:

— Fase 2: ci travestiamo.

Giada spalancò gli occhi.

— TRAVE-STI-MEN-TO? Che parola magnifica!

Ma travestiti... da cosa?

Elvis guardò nella scatola dei tesori della capanna.

Trovò:

- una foglia gigante,
- un sacchetto di biscotti vuoto,
- due piume,
- e una mascherina di carnevale rotta a metà.

— Da... da creature del bosco! Così se ci vedono penseranno che non siamo noi!

Giada lo applaudì.

— Bravissimo stratega!

Io sarò la Fata delle Briciole!

Si mise la mascherina rotta e si incollò una piuma in testa.

Era bellissima... e parecchio strana.

— E io... — disse Elvis, prendendo la foglia gigante e mettendola davanti al viso — sarò... ehm... FogliUomo!

Giada rise così forte che si sedette per terra.

— FogliUomo! Il supereroe più silenzioso del mondo!

FASE 3: Lo Spostamento Segreto

Elvis era serio, concentrato.

— Fase 3.

Mentre gli adulti cercano qui, noi usciamo dalla parte opposta della capanna e andiamo nel boschetto dietro il cortile.

Giada annuì.

— Sì, sì! Poi seguiamo il sentiero fino al grande cespuglio!

Nessuno guarda mai dietro quel cespuglio.

Secondo me perché sono tutti troppo alti. Le cose basse spaventano gli adulti.

Elvis rise.

Poi divenne serio di nuovo.

— Giada... questo piano funziona solo se rimaniamo insieme, passo dopo passo.

Giada gli prese le mani.

Aveva lo sguardo determinato di chi sa quello che vuole.

— Elvis, io non ti lascerò. Mai.

Nemmeno se diventassi alto tre metri.?

Nemmeno se la mamma ti mettesse in un collegio sulla luna.

Nemmeno se diventassi... FogliUomo vero!

Elvis sorrise.

La paura si trasformò in coraggio.

FASE 4: La Fuga Finale

— Quando gli adulti capiranno che qui non c'è nessuno — concluse

Elvis — noi saremo già lontani.

Liberi.

Giada saltellò dalla gioia.

— Questo sì che è un piano preciso!!

Hai davvero mangiato abbastanza caramelle da diventare un genio!

Elvis arrossì.

— L'ho fatto... per noi.

Giada gli diede un bacio sulla guancia.

Elvis rimase congelato per cinque secondi.

— Andiamo, FogliUomo — disse lei, prendendo la scopa come se fosse

un'arma sacra. — È ora di mettere in azione il Piano Segretissimo della Libertà!

Elvis annuì.

E insieme, due bambini piccoli e coraggiosi, vestirono i loro travestimenti strampalati...

Il grande nascondino

I passi degli adulti erano sempre più vicini.

Le foglie tremavano.

La mamma di Elvis gridava il suo nome come se stesse chiamando un taxi... in un uragano.

— Elvis! Vieni fuori immediatamente!

— Ragazzo, non rendere tutto più difficile! — aggiungeva il padre.

— Polizia! Battete ogni angolo del quartiere! — urlò un agente.

Giada sgranò gli occhi.

— Elvis... hanno chiamato TUTTI!

Perfetto, è più avventuroso così!

Elvis non era della stessa idea.

— Non è perfetto!

È... è... terribile!

Giada gli prese la mano.

— Tu segui me. È il momento della Fase finale

Giada afferrò la scopa-jet e la infilò sotto la coperta della capanna in modo da farla sembrare una persona che dormiva.

Poi prese un bastone e cominciò ad agitare le foglie dall'interno.

SCRUSC SCRUSC SCRUSC!

— Perfetto! — sussurrò. — Gli adulti quando sentono un rumore pensano SEMPRE che lì ci sia un bambino!

Elvis aggrottò le sopracciglia.

— Noi... siamo bambini.

— Sì, ma travestiti! Quindi siamo praticamente creature del bosco!

Elvis sospirò.

Non aveva tempo di discutere: i passi erano proprio lì.

L'arrivo degli adulti

Tre adulti — la madre, il padre e un agente di polizia — si fermarono davanti alla capanna.

La mamma, ansimando:

— Lo so che sei qui dentro, Elvis! Vieni fuori!!

L'agente tirò su il cappello:

— Signora, forse dovrei entrare io...

Il padre alzò la mano in un gesto teatrale.

— No. Sono suo padre. Devo farlo io.

Si avvicinò alla capanna, gonfiò il petto, tirò su la coperta e...

...ORRORE.

— Una... scopa? — disse, confuso.

— Con una caramella accanto?! — chiese la mamma indignata.

L'agente mormorò:

— È un letto... per strumenti domestici?

La mamma si mise le mani nei capelli.

— SONO IMPAZZITI! SI NASCONDONO NEGLI ANGOLI DEL QUARTIERE E FANNO LETTI ALLE SCOPE?!?

Giada e Elvis, nascosti dietro la capanna, riuscirono a trattenere le risate a malapena.

Elvis, con la foglia gigante che gli copriva mezza faccia, chiese:

— Giada... sei sicura che non ci riconoscono così?

Giada, con la maschera rotta e una piuma incollata alla fronte:

— Elvis. Ti prego.

Gli adulti non vedono le cose che non capiscono.

E noi... non siamo comprensibili.

Era vero.

Sembravano due mascotte scappate da un circo del bosco.

I due iniziarono ad avanzare a carponi, lentissimi, facendo piccoli versi da creatura della natura tipo:

— Grrrrr.

— Sssshhhh.

— Ruuuuh.

Elvis non era convinto.

— Giada... che verso è quello?

— È il verso del FogliUomo! Ti sto aiutando a entrare nel personaggio!

Elvis sospirò e fece:

— Ffffsht!

— Bravo! — disse Giada. — Sei un professionista!

Mentre gli adulti erano ancora impegnati a capire perché una scopa aveva un letto tutto suo...

Giada sussurrò:

— Ora scappiamo verso il boschetto!

Pianissimo, come due lumache silenziose!

Elvis si mosse lentamente.

Troppo lentamente.

Giada gli diede un colpetto:

— Un po' più veloce, lumaca elegante!

Si misero a correre... ma in modalità “mezzo squat”, come due paperelle impazzite.

La foglia di Elvis volò via.

— NO! — gridò lui. — Il mio travestimento!!

Giada recuperò la foglia al volo e gliela riattaccò con decisione.

— Elvis!

Un travestimento fatto bene è la base della vita!

Ripartirono.

Il quasi disastro

Proprio quando stavano per raggiungere il boschetto, Elvis inciampò in un sasso e cadde con un tonfo micidiale.

— AHI!

— Elvis!!! — gridò Giada. — Sei vivo?!

— Credo... di sì...

Gli adulti si voltarono di scatto.

— COSA È STATO?! — urlò la mamma.

— Ho sentito un tonfo! — disse il padre.

— Potrebbe essere un animale feroce — propose l’agente (non molto intelligente).

Elvis e Giada trattennero il fiato.

L’adulto più vicino si avvicinò.

Si chinò.

Guardò verso il boschetto.

Poi disse:

— No... non c’è nessuno. Sarà stato... il vento?

La mamma lo fissò come se gli avesse appena detto che gli alberi cucinano l’arrosto.

— IL VENTO NON CADE! — gridò.

Lui:

— Uhm... giusto.

Ma ormai gli adulti erano confusi abbastanza da spostarsi dall'altra parte del cortile.

Perfetto.

Giada prese la mano di Elvis.

— Elvis... ce l'abbiamo fatta!

Sono troppo confusi per capire dove siamo!

Elvis sorrise.

— Allora andiamo.

E insieme, correndo tra le foglie, con i travestimenti stropicciati, piume svolazzanti e cuori che battevano come tamburi, raggiunsero il boschetto.

Si fermarono dietro un grande cespuglio.

Si abbracciarono stretti.

— Giada... siamo liberi?

Lei sorrise.— Per ora sì.

Ma dobbiamo pensare al prossimo passo.

Elvis guardò la mano di Giada nella sua.

Era piccola, calda, sicura.— Giada... finché siamo insieme... possiamo farcela.

— Certo che possiamo farcela.

Siamo noi. Sì.

Il rifugio nel bosco:



Il sole stava lentamente scendendo dietro gli alberi, colorando il cielo di arancio e rosa.

Elvis e Giada, dopo la grande fuga dal cortile, si erano rifugiati nel cuore del boschetto, dove la vegetazione era così fitta da sembrare una

fortezza naturale.

Trovarono un piccolo rifugio naturale sotto le fronde di un grande albero.

Non era comodo come la capanna di frasche...

ma era nascosto, silenzioso e protetto dalla vista degli adulti.

Giada si stiracchiò sulle foglie.

— Questo posto mi piace! — disse col sorriso di una regina selvaggia.

— È come una seconda capanna!

La chiamerò... Capanna Numero Due: Edizione Bosco.

Elvis si sedette accanto a lei.

— Le capanne hanno edizioni? — chiese confuso.

— Certo! — rispose Giada. — Quando un rifugio è speciale, merita un titolo importante.

Questa, per esempio, è la capanna “Non ci prendono mai”.

Elvis annuì, cercando di convincersi che il nome portasse davvero fortuna.

Il ritorno della paura

Quando il cielo si fece scuro, e le prime stelle comparvero tra i rami, il bosco cominciò a emettere i suoi suoni misteriosi:

CRIC-CRAC...

FSSSSH...

BUUUM... (in realtà era solo una ghianda caduta, ma Elvis prese un colpo)

— Giada... — bisbigliò — pensi che ci siano... animali qui?

Lei si guardò intorno, seria.

— Sì.

— Sì?! — Elvis sbiancò. — Quali animali?!

Giada fece un elenco con le dita:

— Gatti randagi simpatici, scoiattoli ladri di biscotti, volpi romantiche e...

uccellini stanchi che russano.

— Russano? — chiese Elvis incredulo.

— Certo. Li ho sentiti una volta.

Facevano: zrrr zrrr zrrr... era molto carino.

Elvis tirò un sospiro di sollievo.

— E... niente animali pericolosi?

— Mh... pericolosi... pericolosi... — Giada ci pensò sopra. — Beh, c'è la signora Adele, se decide di fare una passeggiata col suo bastone gigante.

Elvis rabbrivì.

— Quella sì che fa paura...

Giada annuì convinta.

— Molta più paura di una volpe.

Per far passare la paura, Giada iniziò a parlare come suo solito.

— Elvis... ma quando saremo grandi... vivremo in una capanna o in una casa vera?

Elvis divenne rosso.

— Io... non lo so.

Tu cosa preferisci?

— Una casa con il tetto che non perde — disse lei. — Però la capanna è più divertente.

Poi aggiunse:

— E... se un giorno ci sposeremo davvero... come fanno le persone a... ehm... avere bambini?

Elvis sgranò gli occhi.

— Io... io ho sentito dire... che nascono sotto i cavoli.

Giada rise.

— Sì! L'ho sentito anch'io!

Ma come fanno i cavoli a sapere di chi dev'essere il bambino?

Hanno una lista?

— Boh... forse una specie di registro... tipo... “libro dei bambinicavolo”?

Giada scoppiò in una risata enorme.

— Immagina un cavolo col cappello da impiegato!

Elvis rise finché non gli vennero le lacrime.

Per un attimo, dimenticarono il mondo.

Dimenticarono i genitori.

Dimenticarono la paura.

Erano solo due bambini nel bosco...

che ridevano sotto le stelle.

Il pensiero della notte

Quando si sdraiarono sulle foglie, Elvis si avvicinò a Giada.

— Giada... ma tu non hai paura?

Lei si voltò verso di lui.

— Certo che ho paura.

Ma ho anche te.

E le due cose si bilanciano.

Elvis si sentì più forte.

— Io voglio proteggerti.

Giada sorrise, con le treccine un po' arruffate.

— E io voglio proteggere te.

Siamo una squadra, no?

— Sì...

una squadra per sempre.

Giada lo strinse a sé per scaldarlo, perché l'aria si faceva fresca.

— Elvis... anche se non abbiamo più biscotti...

anche se domani sarà difficile...

io sono felice.

— Anch'io.

Chiusero gli occhi, ascoltando il vento che parlava tra le foglie.

La notte era grande.

Il mondo era enorme.

Ma loro due... erano insieme.

E questo bastava.

I Windson non si danno pace



La mamma di Elvis, con i capelli ormai spettinati come non si erano mai visti in tutta la sua vita, camminava nervosamente avanti e indietro nel cortile popolare.

— Non può essere sparito! Non può essere fuggito!

È... è impossibile!

Il padre, pallido come il marmo del soggiorno della villa, ripeteva:

— Dobbiamo trovare quella bambina!

È evidente che lo ha... trascinato via!

Un agente li interruppe:

— Signori, siete sicuri che il bambino non sia scappato volontariamente?

La madre spalancò gli occhi come se fosse la domanda più assurda dell'universo.

— VOLONTARIAMENTE?

MIO FIGLIO?

LUI NON FAREBBE MAI UNA COSA DEL GENERE!!

Il padre annuì drammaticamente.

— Elvis è un Windson.

Non scappa.

Non corre.

Non... si arrampica sulle cose!

Non fa nulla di tutto ciò.

L'agente, tra sé e sé, pensò:

“Però potrebbe aver iniziato adesso...”

Ma non disse nulla.

La mamma incrociò le braccia.

— Una cosa è certa: c'è una bambina coinvolta.

Come si chiamava?

Quel nome orrendo...

— G... qualcosa — disse il padre.

— Gilda?

— Gina?

— Grattugia?

— GIADA! — urlò improvvisamente la madre, ricordando con orrore la promessa di matrimonio udita il giorno prima.

— Ecco! Giada!

— Dobbiamo assolutamente scoprire chi sono i suoi genitori!

— E dove vive!

— E cosa vuole da nostro figlio!

L'agente tentò di calmare gli spiriti:

— Signori, non è detto che la bambina abbia fatto qualcosa. Può darsi che—

— LEI gliel'ha messo in testa! — insistette la madre. — Le bambine povere sono... imprevedibili!

L'agente alzò gli occhi al cielo.

Indagando nel quartiere

La madre prese per un braccio il padre e si avventurò nelle vie strette del quartiere popolare.

— Dobbiamo trovare qualcuno che conosce questa Giada!

Bussarono a una porta.

Una signora anziana aprì.

— Buongiorno, signora. Stiamo cercando una bambina di nome Giada.

La signora sorrise dolcemente.

— Ah, sì, Giadina! Un tesoro! Sempre che non stia combinando pasticci con le erbe di sua madre...

— Erbe?! — gridò la madre di Elvis, già immaginando pozioni illegali. —

Che tipo di erbe?!

La signora rise.

— Camomilla, rosmarino, malva... cose così.

La madre rimase delusa.

— Ah...

Ma il padre aggiunse con tono tragico:

— Le erbe... confondono i giovani!

La signora li guardò perplessa, poi disse:

— I genitori di Giada sono di là, nel palazzo giallo.

E chiuse la porta.

Nel frattempo, nell'appartamento di Giada, la mamma era indaffarata a preparare tisane curative quando bussarono alla porta.

Aprì... e si trovò davanti due adulti vestiti come per una riunione superimportante della Regina d'Inghilterra.

— Ehm... posso aiutarvi? — chiese la mamma di Giada, sorpresa.

La mamma di Elvis, con voce indignata:

— Siete voi i genitori di... quella bambina?

— Giada? Sì, certo... cosa è successo?

Il padre di Elvis, serio come una statua:

— Vostro figlio... anzi, vostra figlia, ha rapito nostro figlio.

La mamma di Giada fece cadere una bustina di camomilla.

— ...Come scusa?

— Nostro figlio è scomparso! — gridò la signora Windson. — E ieri lo abbiamo visto con la vostra bambina!

È evidente che sono scappati insieme!

La mamma di Giada rimase con la bocca aperta.

Poi, a bassa voce:

— Oh santo cielo... GIADA?!

Il papà di Giada, che stava rientrando con la tuta sporca di grasso, sentì tutto.

— Mia figlia è scappata?! Con un bambino ricco?!

La mamma di Giada si prese la testa tra le mani.

— Oh no! Deve essere andata nella sua capanna! Oppure nel boschetto! Oppure... oh cielo!

La mamma di Elvis sbottò:

— DOVE SI TROVANO?! PORTATECI SUBITO DA LORO!!

La mamma di Giada rispose con sincerità:

— Vorrei tanto saperlo anche io...

Due famiglie in panico

I genitori di Elvis e quelli di Giada si guardarono negli occhi.

Entrambi avevano paura.

Entrambi avevano perso i loro figli.

E per la prima volta...

...capirono che nessuno dei due era da incolpare.

Il papà di Giada sospirò.

— Dobbiamo cercarli.

Subito.

La mamma di Elvis annuì.

La mamma di Giada annuì.

Il padre di Elvis annuì.

Perfino il vicino, che non c'entrava niente, annuì.

E tutti insieme, adulti preoccupati, si misero in moto mentre la pioggia iniziava a cadere.

Nel bosco...

...due bambini ignari si stringevano nella loro tana, credendo di essere lontani da tutto. Ma la ricerca era appena cominciata.

La ricerca nel bosco

La pioggia aveva trasformato il quartiere popolare in un mosaico di pozzanghere e rumori di acqua che picchiava sui tetti.

I due gruppi di genitori — i Windson eleganti e rigidi, e i genitori di Giada, semplici e preoccupati — percorrevano insieme il sentiero che portava al bosco.

Era la prima volta che camminavano fianco a fianco.

Il padre di Elvis guardava le sue scarpe lucide con disperazione: si sporcavano a ogni passo.

Il papà di Giada sbuffò:

— Se continuate a preoccuparvi delle scarpe... non troveremo mai i bambini.

La mamma di Elvis si irrigidì, ma non rispose.

Da quando Elvis era sparito, tutte le sue sicurezze di cristallo si erano incrinare.

Nel bosco, uniti dalla paura

Giada ed Elvis non sapevano nulla di tutto questo, ovviamente.

Nella loro tana di legno, stringevano l'orsetto e ascoltavano la pioggia.

Ma gli adulti, guidati dalla paura, si addentravano sotto alberi sempre più fitti.

— Giadaaaa!

— Elvissss!

— Bimbi! Rispondete!

Il papà di Giada, con la sua voce forte da meccanico, gridava:

— GIADAAA! DOVE SEI, PICCOLA?

Il padre di Elvis, meno abituato a gridare nei boschi, tossiva tra una

chiamata e l'altra.

La mamma di Elvis camminava decisa.

Ogni pensiero, ogni paura, si concentrava solo su una cosa:

Ritrovare suo figlio.

La discesa scivolosa

Dopo quasi un'ora di ricerche sotto la pioggia, il gruppo arrivò a una piccola discesa di terra bagnata.

— Attenti, è scivoloso... — avisò la mamma di Giada.

La mamma di Elvis, però, non ascoltò.

Era troppo agitata, troppo impaurita.

— Dobbiamo andare avanti! Se Elvis è qui, non possiamo perdere tempo!

Fece un passo.

Poi un altro.

E poi...

SCIVOLÒ.

— Aaaaah!

Rotolò per pochi metri giù per il pendio e finì a terra in un cespuglio fradicio.

— Amore!! — gridò il padre di Elvis, correndo verso di lei.

— Signora! — chiamò il papà di Giada.

— Santo cielo... — mormorò la mamma di Giada.

La donna provò ad alzarsi... ma gemette.

— Mi... mi fa male la caviglia...

Il padre di Elvis la sostenne, preoccupato.



Ma quando tentò di sollevarla, la moglie strinse i denti dal dolore.

— Non posso... camminare...

La situazione stava diventando pericolosa.

Il bosco, la pioggia, la stanchezza... tutto si trasformava in un muro.

La cura inaspettata

Fu allora che la mamma di Giada si inginocchiò accanto alla donna ferita.

— Fammi vedere — disse con tono dolce ma deciso.

La mamma di Elvis la guardò sorpresa.

— Tu... tu cosa puoi fare?

— Sono un'erborista. — rispose con un sorriso calmo. — Cura e soccorso sono il mio lavoro.

La donna elegante, fradicia e spaventata, non ebbe nemmeno la forza di protestare.

La mamma di Giada tastò la caviglia con delicatezza.

— È una distorsione. Non è rotta, ma non potrai camminare per un po'.

Aspettate qui.

Si alzò e raccolse alcune foglie larghe da un arbusto vicino.

Il papà di Giada spiegò:



— Sono foglie di piantaggine Fanno miracoli con le infiammazioni.

La mamma di Giada preparò una fasciatura improvvisata usando le foglie e una striscia della sua sciarpa.

La mamma di Elvis rimase immobile, stupita.

— Ma... come fai a sapere tutto questo?

— Vivo lavorando con la natura. — rispose dolcemente. — Non è ricchezza... ma è utile.

La mamma di Elvis abbassò lo sguardo.

— Io... io non so fare niente del genere.

La mamma di Giada le mise una mano sulla spalla.

— Sai fare la mamma.

E adesso dobbiamo salvare i nostri figli.

Insieme.

La mamma di Elvis sgranò gli occhi.

— Insieme...

Sì.

Insieme.

Per la prima volta, due mondi che non si erano mai capiti si toccarono davvero.

La decisione importante

La mamma di Giada guardò il cielo.

— Dobbiamo portarvi al riparo. Il bosco si farà più scuro presto.

Il papà di Giada aggiunse:

— Io me la carico in spalla.

E continuiamo.

Il padre di Elvis, sorpreso e riconoscente, sussurrò:

— Grazie... davvero.

— Facciamo squadra — rispose il papà di Giada. — Per i bambini, tutto.

E così, sotto la pioggia, quattro adulti così diversi tra loro...
...camminarono insieme, finalmente uniti.
Senza saperlo, si stavano avvicinando alla tana dove Elvis e Giada si
erano rifugiati.
La notte stava per arrivare.
E con essa, il momento in cui tutto sarebbe cambiato.

Sempre più lontano.

La pioggia aveva smesso di cadere e il bosco profumava di terra
bagnata.
Elvis e Giada sedevano nella loro tana di quercia, mangiando l'ultimo
biscotto superstite.
Giada lo divideva attentamente.
— Metà per te, metà per me... e un pezzolino minuscolo per l'orsetto.
— Perché all'orsetto? — chiese Elvis.
— Perché se non mangia, stanotte russa forte.
Elvis rise.
Poi, però, il suo sorriso svanì.
— Giada... se i miei genitori ci trovano... mi portano via.
E forse anche i tuoi faranno lo stesso.
Giada sospirò, guardando il bosco.
— Lo so.
Ecco perché dobbiamo pensare bene al prossimo passo.
Elvis le prese la mano.
— Cosa vuoi fare?

Lei si girò verso di lui, con quello sguardo deciso che aveva solo quando stava per proporre qualcosa di tremendamente impulsivo.

— Elvis... dobbiamo andare ancora più lontano.

— Più lontano?

— Sì! Più dentro nel bosco.

Dove nessuno, MAI, ci cercherà.

Elvis spalancò gli occhi.

— Ma... Giada... già qui è pericoloso...



— Pericoloso è tornare indietro! — rispose lei senza esitare. —

Dobbiamo trovare un posto dove possiamo restare finché la tempesta finisce.

Finché tutto si calma.

Finché... capiscono che noi vogliamo stare insieme.

Elvis rifletté un secondo.

Poi annuì.

— Hai ragione.

Andiamo.

Giada sorrise, emozionata.

— Allora è deciso!

Prepariamo le cose!

I preparativi per il nuovo viaggio

Giada controllò la scopa-jet (ormai completamente decorativa).

Elvis strinse l'orsetto al petto.

Entrambi presero i loro zainetti leggeri.

— Andremo verso il grande sentiero — disse Giada. — L'ho visto una volta quando venivo qui con mio papà.

Porta nel bosco più fitto, ma anche a una radura dove c'è un vecchio albero cavo.

Un rifugio perfetto!

— Davvero? — chiese Elvis.

— Credo di sì!

— “Credo”?

— Beh, dipende se non l'hanno mangiato i castori.

Elvis deglutì.

Ma prese coraggio.

— Allora andiamo.

Si allontanano, senza sapere...

Mentre uscivano dalla tana e s'incamminavano tra i cespugli, non sapevano che...

...a meno di una cinquantina di metri da loro, tra gli alberi umidi, quattro adulti avanzavano lentamente.

La mamma di Elvis, sorretta dalla mamma di Giada, camminava con fatica.

Il papà di Elvis cercava tracce sul terreno.

Il papà di Giada teneva la torcia.

Ogni passo li avvicinava.

Ogni respiro li univa un po' di più.

Ma i bambini non lo sapevano.

Loro vedevano solo il bosco.

E una strada.

E la libertà.

Il bosco diventa più fitto

Il sentiero che Giada ricordava non era più un sentiero.

Era un corridoio stretto tra rami bassi, felci enormi e radici contorte.

La luce del giorno filtrava appena.

— Elvis... hai paura? — chiese Giada a bassa voce.

— Un po' sì.

— Anch'io.

— Però... siamo insieme.

— Sempre. — confermò lei, stringendogli la mano.

Un fruscio improvviso li fece sussultare.

— Cos'è stato?! — gridò Elvis.

— Un mostro?

— No! — disse Giada osservando attentamente. — Forse una rana

gigante... o un riccio arrabbiato... o un fantasma con mal di schiena...

Elvis impallidì.

— Stavi cercando di assicurarmi?

— Ci sto ancora lavorando — disse Giada, grattandosi la testa.

La decisione è presa

I due continuarono a camminare finché non videro un'apertura tra gli alberi.

L'aria sembrava più fresca.

Il terreno più morbido.

Un nuovo luogo.

Un nuovo inizio possibile.

Giada sorrise.

— Elvis... siamo quasi arrivati al posto perfetto.

Elvis guardò il bosco, poi guardò Giada.

Si sentiva stanco.

Affamato.

Bagnato.

Ma allo stesso tempo... libero.

— Giada?

— Sì?

— Qualunque cosa succeda... io non ti lascerò.

Giada gli diede un bacio rapido sulla guancia.

— E io non lascerò te.

Mai.

E così, mano nella mano, si inoltrarono ancora più in profondità nel bosco...

...mentre, dietro di loro, i genitori finalmente trovavano un indizio importante:

una piuma caduta dal travestimento di Giada.

La ricerca si stava stringendo.

Il destino dei due bambini si avvicinava.

Ma per ora...

...c'era solo il bosco.

E la promessa di due cuori piccoli e coraggiosi.

Mentre Elvis e Giada avanzavano nel bosco, allontanandosi sempre più dal primo rifugio, Giada si fermò di colpo.

— Elvis!! La scopa!!!

Elvis si voltò, preoccupato.

— È successa una cosa terribile?!

— Sì! L'ho dimenticata nella capanna!

Elvis sospirò di sollievo.

— Oh... pensavo avessi perso l'orsetto.

Giada si mise le mani nei capelli.

— Elvis, non capisci!

Quella non era una semplice scopa... era la scopa-jet!

Il nostro simbolo di potere del bosco!

— Non volava, Giada.

— Non ancora!

Ci fu un attimo di silenzio.

Poi Giada scrollò le spalle.

— Va bene. Ci penserà la scopa a proteggere la capanna.

Noi adesso dobbiamo andare avanti.

Elvis annuì.

— Sì. A mani libere si corre meglio.

— Già! — disse Giada. — E poi... se la scopa trova qualcuno, ci avvisa.

Elvis la guardò perplesso.

— Come fa ad avvisarci?

— Con le vibrazioni spirituali del bosco!

Cosa abbiamo sbagliato?



La mamma di Giada la fece sedere su un tronco caduto.

— Respira. Ci riposiamo un momento.

La donna elegante, tremante, si coprì il volto con le mani.

— Io... io non riconosco più mio figlio.

Non capisco perché ci abbia fatto questo.

Perché sia scappato via da noi...

La mamma di Giada le posò una mano sulla spalla.

— Forse... non è scappato da voi.

Forse è scappato... verso qualcosa.

— Verso... cosa?

La mamma di Giada sorrise appena.

— Verso la libertà. Verso l'infanzia.

Verso qualcuno che lo ascolta.

La mamma di Elvis sollevò lo sguardo, colpita da quelle parole.

Il padre di Elvis si apre

Il padre di Elvis, finora silenzioso, parlò con voce roca.

— Non ho mai... non ho mai portato mio figlio a giocare in un parco.

Non l'ho mai fatto correre nel prato...

Non gli ho mai permesso di tornare a casa sporco.

Il papà di Giada lo guardò.

— Perché?

— Perché... perché pensavo fosse giusto così.

Che fosse un dovere crescere un figlio... perfetto.

Il papà di Giada sospirò.

— Mio amico... i figli non devono essere perfetti.

Devono essere felici.

È diverso.

Il padre di Elvis abbassò la testa.

— E io... io non so nemmeno cosa lo renda felice.

Non lo conosco davvero.

Quella verità gli fece male.

Ma era necessaria.

La mamma di Elvis si spezza

La mamma di Elvis si asciugò gli occhi, respirando a fondo.

— Ho sempre pensato che la nostra vita, la nostra eleganza, il nostro nome...

fossero i regali più grandi da offrirgli.

La mamma di Giada rispose dolcemente:

— Ma i bambini vogliono cose semplici.

— Come cosa?

— Come il fango.

Come un'amicizia vera.

Come una capanna nel bosco.

Come una bambina con le treccine che gli regala una caramella.

La mamma di Elvis sorrise tra le lacrime.

— Una caramella...

Non dimenticherò mai quella scena.

Poi scosse il capo.

— Abbiamo sbagliato tutto.

Il padre di Elvis le prese la mano.

— No...

Abbiamo una seconda possibilità.

Dobbiamo solo trovarlo... e chiedergli perdono.

Il papà di Giada aggiunse:

— E anche noi dobbiamo trovare Giada.

E poi... capire come aiutarli a crescere insieme.

La mamma di Giada annuì.

— Perché i nostri figli... si vogliono davvero bene.

Una nuova determinazione

Dopo quel momento di verità, i quattro adulti si alzarono.

Erano ancora stanchi, ancora spaventati...

Ma ora avevano qualcosa in più:

la consapevolezza.

E, per la prima volta, camminavano uniti non solo dalla paura...

...ma dall'amore.

— Andiamo — disse il papà di Giada. — I bambini non possono essere lontani.

E ripresero a cercare.

Con passi incerti...

ma cuori finalmente aperti.

— Ah... certo

La grotta che diventa casa

Dopo aver camminato per un bel pezzo nel bosco fitto, Elvis e Giada erano fradici, infreddoliti e sempre più lontani da tutto.

— Giada... non possiamo continuare così per sempre — disse Elvis tremando un po'. — Dobbiamo trovare un posto sicuro.

Giada annuì, stringendo la mano di Elvis.

— Lo so. Non possiamo dormire di nuovo all'aperto... potremmo prendere un raffreddore gigante.

— Quanto gigante?

— Tipo... che gli starnuti fanno cadere gli scoiattoli dagli alberi.

Elvis sgranò gli occhi.

— Oh cielo...

Proprio in quel momento, tra due massi ricoperti di muschio, Giada scorse una fessura scura.

— Elvis! Guarda lì!

Si avvicinarono.

Era un ingresso naturale scavato nella roccia, abbastanza grande per due bambini... e forse anche per l'orsetto.

Elvis aggrottò la fronte.

— È... una grotta?

Giada fece un passo dentro, emozionata.

— Una grotta meravigliosa!!!

All'interno della grotta

La grotta era più grande di quanto sembrasse da fuori.

Le pareti curve brillavano leggermente, illuminate dalla poca luce che entrava.

Il pavimento era asciutto, il che per due bambini bagnati era una benedizione.

— Elvis... questa sarà la nostra casa.

La chiameremo Grotta Numero Tre: Edizione Forever!

— Perché tre? — chiese Elvis.

— Perché la capanna era la Uno, la tana sotto la quercia era la Due, e questa... questa sarà quella definitiva!

Elvis fece un giro all'interno.

Era fredda... ma sicura.

Vuota... ma piena di possibilità.

E soprattutto: era lontana assezzo da tutto.

— Giada... è perfetta.

Lei fece un salto di felicità.

— Allora dobbiamo ARREDARLA!

— Arredare?

— Certo! Una casa senza mobili non è una casa!



Ci servono: tavolo, sedie, libreria, comodino, appendiabiti, scarpiera...

— Scarpiera? — ripeté Elvis. — Ma abbiamo una sola scarpa a testa...

— Lo so, ma è elegante. — rispose Giada.

La caccia ai tronchi

I due uscirono dalla grotta e iniziarono a cercare tronchi caduti.

Giada ne trovò uno medio e disse:

— Questo sarà il nostro tavolo.

Elvis provò a sollevarlo.

Il tronco non si mosse di un millimetro.

— Giada... pesa quanto un elefante grasso!

— Allora prendiamo questo! — propose lei trovandone uno più piccolo.

Quello riuscirono a trascinarlo insieme, ridendo come due scalmanati che trascinano un tesoro.

Poi trovarono altri due tronchetti perfetti come sedie.

— Ecco fatto! — disse Giada soddisfatta. — Tavolo e sedie.

Mancano solo le decorazioni.

— Decorazioni? — chiese Elvis, già stanco.

— Sì! Guarda che ho trovato!

Giada prese due pietrine bianche e le mise sul tavolo come centrotavola.

— Sono le nostre pietre della fortuna.

Portano casa.

Portano amore.

Portano biscotti!

— Veramente non portano biscotti... — disse Elvis.

— Tanto lo faranno prima o poi. È una questione di fede!

Elvis rise.

La casa prende forma

In poco tempo, con due tronchi, foglie grandi come tovaglie e qualche rametto sistemato all'ingresso, la grotta cominciò a sembrare davvero una casa.

Una casa strana.

Scombinata.

Buffa.

Ma loro la adoravano.

— Elvis, questa grotta è speciale — disse Giada sedendosi sul troncosedia.

— Nessun adulto potrà trovarci qui.

Elvis si guardò intorno.

— È come una fortezza.

Giada annuì.

— Una fortezza d'amore e di biscotti.

— Non abbiamo più biscotti...

— Lo so, ma la frase suonava bene.

Elvis si avvicinò a lei.

— Giada... tu sei incredibile.

Lei si imbarazzò un pochino e grattò il pavimento della grotta con un piede.

— Anche tu sei incredibile, Elvis.

Hai lasciato tutto per me.

— L'ho fatto... perché senza di te... io non ero felice.

Le guance di Giada si tinsero di rosso.

— Beh... ora sei ufficialmente nella Grotta Forever.

E questo... significa che saremo amici per sempre.

— Sì.

Per sempre.

E mentre fuori il bosco si faceva buio, dentro la grotta due bambini costruivano una casa fatta di speranza, coraggio.....e complicità.

Tracce di amicizia

Il bosco era diventato una grande tela di ombre e rumori misteriosi.

La pioggia aveva smesso di cadere, ma l'aria restava umida, e il terreno morbido sotto i passi dei quattro genitori.

Il papà di Giada guidava il gruppo con la torcia.

La mamma di Elvis, pur con la caviglia fasciata, camminava sorretta con determinazione.

Il padre di Elvis e la mamma di Giada chiudevano il gruppo, preoccupati ma più uniti che mai.

— Non possono essere lontani — disse il papà di Giada. — Questo sentiero porta direttamente nel cuore del bosco.

— Elvis non è abituato a camminare tanto... — mormorò il padre di Elvis. — Non potrà essere andato molto più avanti.

La mamma di Elvis si fermò per un attimo ad ascoltare il bosco.

— Elvis... non puoi essere così lontano da me...

La piuma rossa

Fu la mamma di Giada, attenta come sempre, a notarlo per prima.

— Guardate qui...

Una piuma!

La raccolse.

Era una piccola piuma color rame, decorata con una molla rotta.

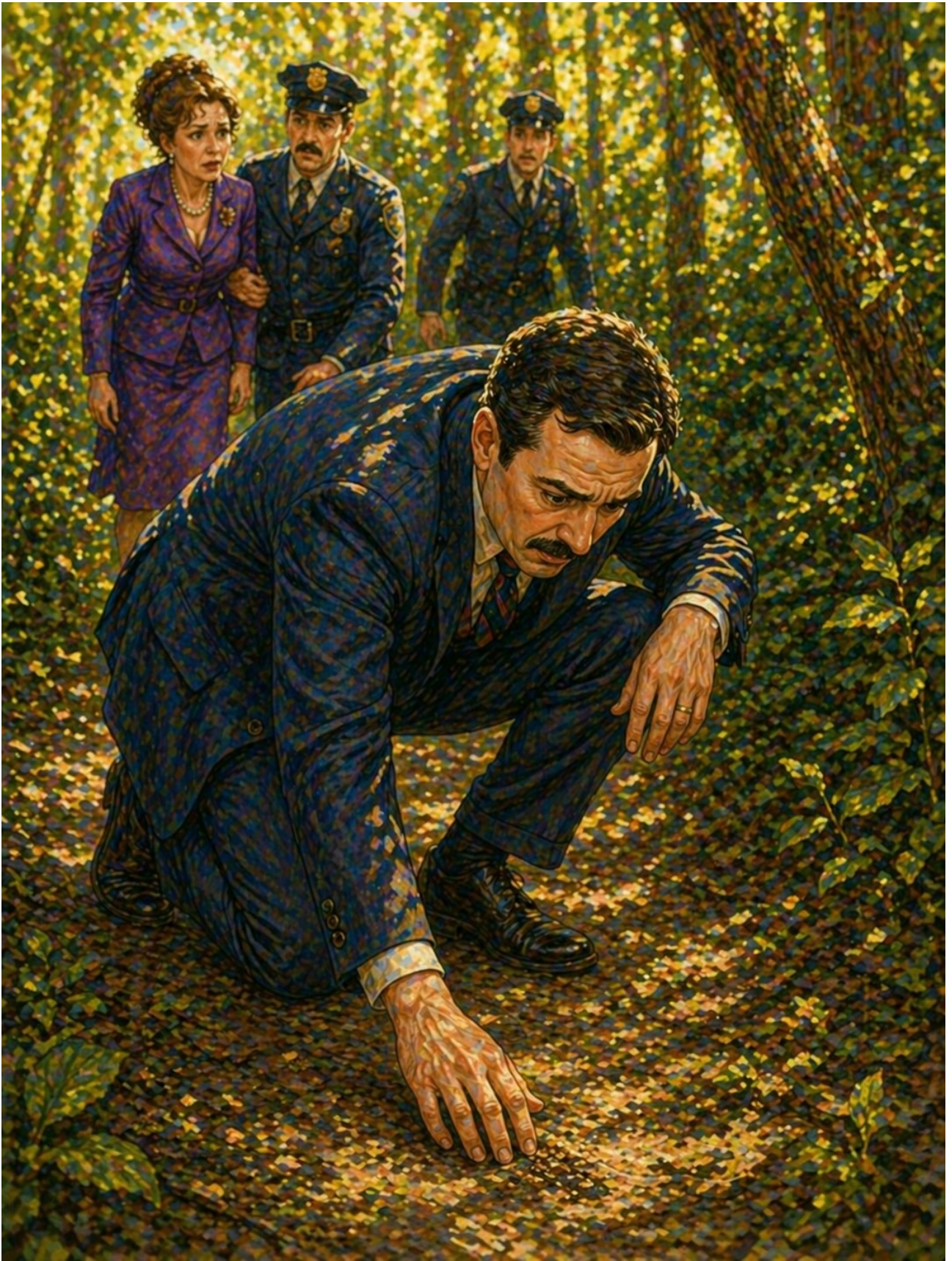
La mamma di Elvis sussultò.

— Quella... quella era nel travestimento di Giada, vero?

La mamma di Giada annuì.

— Sì. Ci giocava sempre.

Le piaceva far finta di essere un uccello magico.



Il papà di Giada sorrise.

— E ogni volta cadeva per terra dopo tre salti... ma diceva che un giorno sarebbe volata davvero.

Il padre di Elvis guardò la piuma tra le dita della donna.

— Elvis... l'ha raccolta?

— Probabile — disse la mamma di Giada. — I nostri bambini tengono l'uno all'altra. Molto più di quanto noi abbiamo voluto vedere.

I quattro si guardarono.

Era la prima volta che capivano davvero.

L'impronta piccola nella terra

Poco più avanti, il papà di Elvis si inginocchiò.

— Aspettate...

Appoggiò la mano sul terreno bagnato.

— Questa è un'impronta.

Piccola... rotonda... è la scarpa di Elvis.

La mamma di Elvis si portò la mano alla bocca.

— Era qui.

Era proprio qui...

La mamma di Giada si chinò accanto a lui.

— Guardate... accanto c'è una seconda impronta.

Più piccola.

Sono... i piedi di Giada.

La mamma di Elvis colse qualcosa di più:

— Sono vicine...

Si... si tengono la mano.

Il silenzio calò nel gruppo come una verità che stava lì da sempre, ma che nessuno aveva voluto vedere.

La foglia gigante

Camminarono ancora un po'.

Fu allora che il padre di Elvis trovò un altro indizio incredibile.

— Una... foglia gigante?

Decorata?!?

La sollevò.

Era bucata da una mollettina.

— Ma questa... — la mamma di Giada rise piano — ...è la maschera che Giada ha costruito per Elvis quando giocavano alla capanna del bosco.

Il padre di Elvis era incredulo.

— Elvis... indossava questa?

— Sì — rispose la mamma di Giada. — Le piace travestire tutti. Anche i gatti del quartiere.

Il padre di Elvis osservò la foglia tra le sue dita.

Era ridicola.

Assurda.

Eppure... era piena d'amore.

— Mio figlio... non ha mai sorriso così tanto a casa.

Eppure qui... sembra felice.

Sembra... vivo.

La mamma di Elvis lo guardò con gli occhi lucidi.

— Forse... forse siamo stati noi a non ascoltarlo.

Forse Elvis aveva bisogno solo di questo:

di giocare... di ridere... di stare con qualcuno che lo vede davvero.

La mamma di Giada annuì.

— Giada è così.

Non guarda i vestiti, né le case... guarda il cuore.

Il papà di Giada sorrise gentile.

— E il cuore di Elvis... evidentemente... le piace molto.

La mamma di Elvis si asciugò una lacrima.

— Io... io non avrei mai dovuto proibire loro di stare insieme.

Il padre di Elvis le prese la mano.

— Abbiamo sbagliato.

Ora dobbiamo rimediare.

La direzione giusta

La mamma di Giada si alzò e disse con voce calma:

— Guardate. Le impronte continuano in questa direzione.

E sono più fitte.

Significa che hanno camminato un bel pezzo.

Il papà di Giada aggiunse:

— E il sentiero porta verso le grotte naturali.

La mamma di Elvis sgranò gli occhi.

— Gro... grotte?!

Ma sono pericolose!

La mamma di Giada sorrise dolcemente.

— Sì, ma anche molto asciutte quando piove.

Sono bambini intelligenti.

Cercheranno riparo lì.

Il padre di Elvis chiuse la mano attorno alla foglia-maschera.

— Elvis... tieni duro.

Stiamo arrivando.

I quattro ripresero il cammino.

Non erano più due coppie separate.

Non erano più mondi diversi.

Erano genitori uniti, desiderosi di ritrovare i loro figli...

...e di riparare ciò che avevano spezzato.

La grotta non era lontana.

La verità, ancora meno.

La notte nella grotta:

La grotta si era fatta scura molto in fretta.

Il bosco, fuori, sembrava trattenere il respiro.

Solo il vento rompeva il silenzio, fischiando tra i rami come un vecchio che racconta storie misteriose.

Dentro la grotta, Elvis e Giada avevano sistemato i loro tronchi-sedia e il tronco-tavolo.

L'orsetto era appoggiato su un sasso, come se facesse la guardia.

Ma quando arrivò la notte vera, quella che spegne ogni colore...

...qualcosa cambiò.

Una notte più buia del previsto

— Giada... fa buio — sussurrò Elvis, stringendo le ginocchia al petto.

— È normale — rispose lei con voce un po' più tremante del solito. —

Le grotte sono fatte per essere... ehm... grottescamente scure.

— Non si vede niente...

— Non è vero! Io vedo... ehm... la tua mano!

— Perché me la stai tenendo!

— Appunto, vedi?

Si strinsero più forte.

Il silenzio era diverso da quello del bosco.

Era pesante. Vivo.

Come se la grotta respirasse insieme a loro.

Il rumore che non doveva esserci

D'improvviso, un suono secco echeggiò nel buio:

...SCRATCH...

Elvis sbiancò.

— Giada... cosa... cos'è stato?

Lei tese le orecchie.

SCRATCH... SCRATCH...

— Forse... — iniziò Giada — ...è un amicissimo scoiattolo che vuole venire a dormire con noi?

SCRATCH... THUMP.

Elvis tremò.

— Giada... quello NON è uno scoiattolo.

— Hai ragione — disse lei dopo un istante di riflessione. — Gli scoiattoli non fanno “thump”.

Quelli sono... o ricci molto obesi...

oppure...

Si zittì.

Elvis la guardò con panico negli occhi.

— Oppure cosa?!?!?

Giada deglutì.

— Oppure... CREATURE DEL BOSCO.

Elvis saltò in piedi.

— Noi dobbiamo uscire!

Noi dobbiamo scappare!

Noi dobbiamo—

THUMP! THUMP! SCRATCH!

Il rumore si avvicinava.

Fu allora che l'orsetto cadde dal suo sasso con un tonfo.

— AHI! — gridò Giada. — Orsetto!!!

— Come fai a sapere che ha sentito male?!

— Lo so e basta!

Si spostarono verso il fondo della grotta, incerti e spaventati.

La grotta sembrava più stretta.

Più fredda.

Più viva.

Il momento più spaventoso

Il rumore arrivò vicino.

Molto vicino.

Come se qualcosa strisciasse proprio vicino all'ingresso.

SCRAAAATCH.

Giada prese una decisione eroica:

— Elvis, se è il fantasma del bosco... io lo affronto!

— GIADA NO!!

Lei afferrò una pietra come se fosse un'arma potentissima.

— Io non ho paura!

...beh, forse un po'.

...ok, molta.

Ma TU NON DEVI AVERNE!

Elvis la guardò con gli occhi lucidi.

— Giada, io ho paura.

Lei gli prese le mani.

— Anche io.

Ma insieme facciamo paura noi al bosco, capito?

Elvis annuì, anche se non era sicuro che fosse vero.

La verità del “mostro”



Poi... un'ombra entrò nella grotta.

Lenta.

Bassa.

Strisciante.

I due bambini trattennero il fiato.

L'ombra si avvicinò ancora di più...

...e la luce della luna rivelò finalmente la bestia terrificante:

un porcospino.

Un piccolo porcospino zuppo di pioggia, che tremava quanto loro.

Giada sgranò gli occhi.

— È... un riccio gigante!

Elvis si lasciò cadere seduto.

— Oh cielo. Pensavo fosse un lupo... o una creatura del bosco... o un fantasma...

— No, no — disse Giada avvicinandosi piano al porcospino. — È solo spaventato.

Il porcospino fece:

sniff.

Giada sorrise.

— Anche noi.

Condivisione nella notte

Giada prese una foglia grande e la posò vicino al porcospino.

— Ecco. Un letto per te.

Se vuoi restare con noi, va bene.

Elvis guardò la scena, stupito.

— Giada... tu non hai paura degli animali?

— Certo che ne ho!

Ma lui è piccolo.

E quando si è piccoli, serve qualcuno che non ti faccia sentire solo.

Elvis capì esattamente cosa intendeva.

Si sdraiarono di nuovo vicino al loro tavolo di tronco.

Il porcospino, piano piano, si accoccolò all'ingresso della grotta.

Era buffo.

Era tenero.

Ed era la prova che il bosco non voleva spaventarli.

Voleva solo... conoscenza e rispetto.

Come tutte le cose.

La notte proseguì così

Con Elvis che teneva l'orsetto.

Con Giada che teneva Elvis.

Con il porcospino che teneva... il posto di guardia.
E con i loro cuori che, nonostante la paura, battevano pieni di coraggio.
Perché quella grotta non era perfetta.
Non era comoda. Non era illuminata. Ma era loro.
E per quella notte...
...era abbastanza

Sogni nel buio

La grotta era ormai immersa in un silenzio morbido.
La luna entrava appena da una fessura, illuminando il pavimento con un riflesso argentato.
Elvis e Giada, avvolti nelle loro giacche e stretti uno accanto all'altra, respiravano piano.
Il porcospino, ormai battezzato "Spinotto" da Giada, vegliava all'ingresso come un minuscolo guardiano del bosco.
Era il momento perfetto per parlare.
Quelli in cui il cuore si apre senza fare rumore.
"Giada... se non avessimo paura?"
Elvis guardava il soffitto roccioso che sembrava un cielo di pietra.
— Giada... — sussurrò — se non avessimo paura... cosa faremmo?
Lei sorrise, pur senza vederlo.
— Tutto.
Farei tutto quello che sogno.
E tu?

Elvis non rispose subito.

Era la prima volta che qualcuno glielo chiedeva davvero.

— Io... credo che vorrei...

essere libero.

Giada si voltò verso di lui.

— Libero come?

— Libero di correre.

Libero di ridere.

Libero di sporcarmi.

Libero di essere... me.

Silenzio.

Poi Giada gli prese la mano.

— Elvis... tu sei te stesso.

Sei solo intrappolato da adulti che pensano di proteggerti... e invece ti chiudono in una scatola.

Elvis si emozionò.

Nessuno l'aveva mai capito così bene.

Il sogno di Giada

Fu Elvis a chiedere, a sua volta:

— E tu, Giada?

Cosa sogni davvero?

Lei abbassò lo sguardo.

— Io?

Io sogno... una casa grande.

Non ricca.

Solo... grande.

Con un giardino enorme dove poter correre, e un cane.

E una mamma che torna a casa presto, e un papà che smette di

lavorare troppo.

Elvis la ascoltava come se stesse ascoltando una magia.

— E in quella casa... — continuò Giada — ...vorrei un'amica.

O un amico.

Uno speciale.

Che non mi lascia sola.

Lo disse piano, come se fosse un segreto fragile.

— Ma tu ce l'hai un amico speciale? — chiese Elvis, il cuore che batteva forte.

Giada arrossì nell'oscurità, e sorrise.

— Sì.

Ma lui non lo sa ancora.

Elvis trattenne il fiato.

— È... qualcuno che conosco?

Giada mise un dito sulle labbra di Elvis.

— Shh.

Lo capirai da solo.

Elvis diventò rosso come un pomodoro nel buio.

Dopo un po', Giada disse:

— Quando saremo grandi... ricordi? Abbiamo detto che ci sposeremo.

— Sì... — mormorò Elvis timidamente.

— Ma... — aggiunse Giada — ...tu sai come si fanno i bambini?

Elvis sgranò gli occhi nel buio.

— Io? No!

Tu lo sai?

— Beh... — Giada si grattò la testa. — Ho sentito dire dalla signora del piano di sopra che nascono sotto i cavoli.

— I cavoli?! — Elvis quasi urlò. — Ma... allora bisogna piantare un

cavolo speciale?

— Penso di sì! — rispose Giada. — Magari uno gigante!

Elvis rifletté moltissimo.

— Giada... ma se noi non abbiamo un giardino... dove li prendiamo i cavoli?

Giada spalancò gli occhi.

— È vero!!

Dobbiamo assolutamente procurarci un cavolo!

Esilarante.

Il porcospino fece sniff, come se confermasse la grande verità del cavolo-bambino.

La promessa sotto la luna

Giada si rannicchiò contro Elvis.

— Elvis... qualsiasi cosa succederà... tu rimarrai con me?

— Sì. Sempre.

— Anche se diventiamo grandi?

— Sì. — Anche se i tuoi genitori ti dicono di no?

Elvis strinse la mano di Giada.

— Giada... con te sono felice.

E non lascio più nessuno portarmi via la felicità.

Giada sorrise, nascosta tra i capelli biondi di Elvis.

— Allora siamo una squadra.

Fino alla fine del mondo.

Spinotto, dal suo posto, emise un piccolo grugnito soddisfatto.

Tre cuori. Una grotta. Una notte calma dopo tanta paura.

Un'amicizia che sembrava fatta di magia.

E mentre la luna li guardava dall'alto, Elvis e Giada chiusero gli occhi, sognando cavoli giganti, case grandi, libertà.....e un futuro insieme.

Le tracce dei bimbi

I quattro genitori si fermarono un istante davanti all'ingresso scuro.

La montagnola di roccia sembrava un enorme animale addormentato, e la piccola fessura che saliva e poi scendeva verso le viscere del bosco era l'unico passaggio possibile.

La mamma di Elvis tremò, ma non per freddo.

— È davvero qui che sono entrati...?

La mamma di Giada osservò il terreno bagnato.

— Sì. Guardate.

Indicò due impronte piccole, vicine, leggermente impresse nel fango umido, ma ancora riconoscibili.

Una più stretta: Giada.

Una più larga, con il tacco consumato: Elvis.

— Hanno camminato mano nella mano — mormorò la mamma di Elvis, quasi incredula.

Il padre di Elvis chiuse gli occhi, commosso.

— Mio figlio... non è mai stato così vicino a qualcuno.

Il papà di Giada posò una mano sulla parete rocciosa.

— Bene. Andiamo.

Il passaggio si stringe

Appena entrarono, l'aria cambiò.

Era più fresca.

Più silenziosa.

Con un profumo di muschio e pietra bagnata.

L'unica luce proveniva dalla torcia del papà di Giada.

La mamma di Elvis ispirò profondamente.

— Fa paura...

La mamma di Giada le strinse la mano.

— Anche loro avranno avuto paura.

Ma l’hanno affrontata insieme.

Noi faremo lo stesso.

Il passaggio si fece sempre più stretto: gli adulti dovevano abbassarsi, mentre era evidente che due bambini erano passati lì con molta più facilità.

In alcuni punti, la roccia mostrava piccoli graffi.

Il papà di Giada li toccò.

— Vedi questi?

Sono segni fatti da loro.

Hanno usato i rametti per orientarsi, come fanno gli esploratori.

La mamma di Elvis si portò una mano al petto.

— Hanno... lasciato una strada per tornare indietro?

— Sì — rispose la mamma di Giada con un sorriso dolce. — Si stanno prendendo cura l’uno dell’altra.

Un rumore lontano

Proprio mentre avanzavano, un rumore leggerissimo riecheggiò nel tunnel:

...tic... tic... tic...

La mamma di Elvis spalancò gli occhi.

— Cos’è?!

Il papà di Giada spense la torcia per un istante.

Buio totale.

Poi...

Un suono ancora più nitido:

...tic tic... “sniff”... tic...

La mamma di Giada sorrise a metà.

— Credo... che sia un animale.

Forse un riccio.

Il padre di Elvis si illuminò.

— Un riccio?!

Vuol dire che siamo vicini a un posto asciutto!

I ricci si fermano dove possono riposare.

Dove... dove possono stare al sicuro.

La mamma di Elvis sussurrò:

— Dove potrebbero stare anche due bambini?

Il papà di Giada annuì.

— Esatto.

Un segno inequivocabile

Pochi metri più avanti, la torcia illuminò qualcosa che fece trattenere il fiato a tutti.

Un piccolo sasso, sistemato su un masso come fosse una decorazione.

Un sasso piatto, colorato con un segno rosso.

La mamma di Giada lo riconobbe subito.

— Giada l’ha dipinto ieri!

Per la sua “casa segreta”.

Il padre di Elvis osservò il sasso con una tenerezza immensa negli occhi.

— Sono... così vicini.

Il papà di Giada controllò il terreno.

— L’ingresso della grotta principale dev’essere qui vicino.

Preparatevi.

La mamma di Elvis si asciugò una lacrima.

— Elvis... amore mio... stiamo arrivando.

Il rumore del fiato dei bambini

Poi, all'improvviso...

un rumore leggerissimo.

Un respiro.

Due respiri.

Non il vento.

Non un animale.

Due piccole voci addormentate.

La mamma di Elvis portò le mani alla bocca.

— Quelli...

quelli sono i bambini!

La mamma di Giada la sostenne.

— Sì.

Sono loro.

Vicini.

Vicini davvero.

Il papà di Giada alzò la torcia.

— Forza. Un altro passo. Uno solo. E li troveremo.



Il ritrovamento

Il padre di Elvis prese un grande respiro.

— Elvis...

ce l'abbiamo quasi fatta.

I quattro avanzarono, lentamente, con il cuore che batteva forte...

...mentre nella grotta, completamente ignari, Elvis e Giada dormivano stretti l'uno all'altra, con il porcospino di guardia.

Il momento dell'incontro era ormai a un respiro di distanza.

Il corridoio di roccia si allargò all'improvviso.

La torcia del papà di Giada illuminò una grande cavità naturale, con il soffitto basso e le pareti lucide di umidità.

La mamma di Elvis trattenne il respiro.

Le mani le tremavano.

— Qui dentro...? — sussurrò.

Il papà di Giada fece cenno di avvicinarsi piano.

— Non fate rumore.

Se li spaventiamo... potrebbero scappare di nuovo.

I quattro avanzavano quasi in punta di piedi, come se ogni passo fosse sacro.

La torcia scivolò lungo il pavimento di pietra...

...e si fermò su qualcosa di incredibile.

I due bambini addormentati

Elvis e Giada dormivano abbracciati vicino al tronco-tavolo.

Elvis stringeva il suo orsetto.

Giada aveva la guancia appoggiata sulla spalla di lui.

Il porcospino Spinotto era acciambellato davanti a loro, come un vero

guardiano.

La scena era così pura, così dolce, così innocente...

che tutti rimasero immobili, quasi incapaci di respirare.

La mamma di Elvis portò una mano alla bocca, gli occhi pieni di lacrime.

— Elvis... piccolino mio...

La mamma di Giada cominciò a piangere in silenzio.

— Guardali...

Sembrano due cuccioli che hanno trovato riparo insieme.

Il padre di Elvis annuì, con il volto rigido che finalmente si scioglieva.

— Non si sono allontanati per dispetto...

Si sono allontanati per amore.

Il papà di Giada osservò la grotta: i tronchi-sedia, il tavolino, le pietre disposte con cura, tutto fatto con la fantasia dei bambini.

— Hanno costruito una casa — disse con voce rotta.

— Da soli.

— E l'hanno difesa insieme.

La mamma di Elvis si inginocchia

Con un gemito per la caviglia ferita, la mamma di Elvis scese in ginocchio accanto al figlio.

Gli accarezzò i capelli biondi, piano, come se temesse di svegliarlo.

— Amore mio...

non sapevo quanto ti mancava essere un bambino vero...

La mamma di Giada si inginocchiò accanto alla figlia e le sistemò una treccina sciolta.

— Giada... sei stata coraggiosa.

Anche troppo.

Il papà di Giada sorrise tra le lacrime.

— E testarda come tua madre.

Il padre di Elvis si sedette, esausto, accanto alla moglie.

I suoi occhi scorrevano dalla bambina alla sua famiglia improvvisamente allargata.

— Noi... noi abbiamo sbagliato tutto.

Abbiamo dato a Elvis una casa...

ma non un'infanzia.

La mamma di Elvis strinse la mano del marito.

— E Giada gli ha dato ciò che noi non siamo stati capaci di dargli.

Il porcospino Spinotto fece un rumorino di fastidio, come se non gradisse tutta quella luce.

Si mosse...

...e Giada aprì un occhio.

Vide quattro sagome davanti a lei.

Sbatté le palpebre.

— Mamma...? Papà...?

Poi guardò Elvis.

— Elvis! Sveglia!

Gli SPIRITI DEL BOSCO ci hanno trovato!!!

Elvis spalancò gli occhi terrorizzato.

— AAAAAH!!! Dove?! Dove?! Doveeee?!

Il padre di Giada rise piano.

— Siamo noi, ragazzi.

Elvis si bloccò.

Vedeva il padre.

La madre.

E i genitori di Giada.

Tutti lì.

Tutti insieme.



— Oh... — disse in un filo di voce. — Non sono spiriti.

Giada lo picchiò sul braccio.

— Lo sapevo che non erano spiriti.

Ero solo... ehm... quasi sicura.

Il momento più importante

La mamma di Elvis lo abbracciò con un'esplosione di emozione.

— Elvis!!!

Ti prego... non farmi mai più questo!

— Mamma... non volevo scappare da te...

volevo solo... vivere.

La donna si congelò.

Poi lo strinse ancora più forte.

— Hai ragione, tesoro mio.

Non ti abbiamo ascoltato.

Non ti abbiamo capito.

Ma cambierà.

Da oggi cambierà tutto.

Il padre di Elvis annuì con decisione.

— Niente più divieti.

Niente più regole assurde.

Niente più solitudine.

Tu avrai ciò che ti rende felice.

Elvis guardò Giada e sorrise.

— Allora... posso giocare con Giada?

Il padre di Elvis sorrise per la prima, vera volta.

— Non solo puoi.

Devi.

Giada spalancò la bocca per la sorpresa.

— Davvero?!

Mamma? Papà?

La mamma di Giada la abbracciò.

— Se lui ti rende felice, allora sì.

E penso che anche tu renda felice lui.

Giada guardò Elvis, poi esplose in un sorriso gigante.

— EVVIVA!!!

Spinotto fece sniff, come se approvasse.

Il ritorno

La mamma di Elvis si asciugò le lacrime.

— Bambini... torniamo a casa?

Giada strinse la mano di Elvis.

— Sì.

Ma torniamo tutti insieme.

Elvis annuì.

E così, finalmente, due famiglie che non si erano mai capite...

...uscirono unite dalla grotta.

La paura era finita.

L'amicizia vera era cominciata.

FINE